NON
OTIOSA
QVIES

VARJ
COMPONIMENTI
RECITATI NELL'

ACCADEMIA DEGLI OZIOSI

IN NAPOLI

IN ONORE

DI S. AURELIO AGOSTINO

Protettore della medesima.

IN PADOVA CIƆIƆCCXXXV.

INTRODUZIONE

DI

GIANNANTONIO SERGIO.

DAPOICHE non già steril disio di pompa e di fasto, non folle brama di falsa gloria; ma un ben nato amore di Scienza, e Virtude ad assembrarci qui sovente in dotta Accademia ci spinse: ragion pur'era, o Signori, che per Idea insieme, e Proteggitore de' nostri studj un di que' sovrani Eroi della Religione ne eleggessimo, in cui la verace Sapienza co' puri e luminosi riflessi a dispiegar venne la più chiara e nobil pompa de' pregi suoi. Che se fra una sì culta schiera, qual vivace luce, si distinse il gran difensor della veritate AURELIO AGOSTINO, Vescovo d'Ippona, inclito Dottor di nostra Fede: Ei certo trascelto al grand'uopo meritevolmente esser doveva. In fatti, se la Sapienza altro non è se non se un'alto sfavillante raggio dell' eterno, immenso Lume, che illustrando co' suoi splendori la mente nella cognizione del Bene, del vero Bello, e del Grande; accende in uno, e addestra il cuore con generose fiamme a seguirlo: in chi mai se non se in AGOSTINO risplendè egli più

 pie-

pieno, più forte, e più ardente? In Esso fin dalla più bionda giovanezza ammirossi quella robusta vigoria d'ingegno sì ampio, sì sublime, e profondo, che quanto di buono, e di meglio gli antichi Filosofanti dell' Accademia, del Portico, e del Liceo ravvolto aveano fra le misteriose caligini di lor dottrina, da se medesimo e senz' altra scorta, apparò, comprese, e distinse; sì fattamente che, siccome già gl' Israeliti delle spoglie di Egitto, così Egli di quei profani arredi se acquisto e tesoro: di cui la Provvedenza avea destinato, che dovesse un dì riccamente fregiare il Santuario. Nè altresì surse unquemai in uman cuore sì calda voglia di abbracciare il conosciuto Vero; dimostrandosi in sua fresca etade delle massime di saggia morale esatto seguace e fedele. Rimase, egli è vero, una sì nobil fiamma dal tenebroso fummo dell' orgoglio, e dalle vementi scosse de' sensuali lusinghevoli piaceri miseramente sconvolta e turbata: e bevendo AGOSTINO a piene immonde labbra l' errore, e la mensogna anche più orribile da' venenosi fonti de' Manichei; divenne di quella Setta il più indomito campione, e feroce. Ma non tantosto piacque alla Grazia, fra l' arcana serie de' tremendi consigli suoi, aprire da capo a fondo quel folto bujo, in cui giacevasene assonnato, e sepolto: che, qual da grave improviso tuono, scosso il di lui spirito, dileguate le fera-

ferali ombre di colpa e di morte, in Eſſo, qual raggiante Sole in limpido fonte, lampeggiò incontanente il nitido fulgore della Sapienza: e all' alta idea ed impreſſione preſo e commoſſo il coraggioſo ſuo petto, arſo ed incenerito l' uom vecchio, mutoſſi qual nuovo Saulo, da aſpro perſecutore nel più robuſto ed invitto Eroe della Verità. Queſta in faccia a furioſi moſtri, che alto fremevano, con ſua lena, con ſuo zelo, con ſuo foco riſchiarò, difeſe, e ſoſtenne: divenuto il ſuo ingegno, la ſua lingua, la ſua penna rapido fulmine, che avvampò e conquiſe l'errore, e l'Ereſia. Che ſe conſumato dal dolce amore dello ſteſſo primo Vero, per cui ſi affaticò cotanto, ed a chi diriggeva tutti i movimenti più vigoroſi del cuor ſuo; fuor di queſti terreni ravvolgimenti ed impacci, a quella ſovrana Spera innalzoſſi: vivo ancora ſpira ed immortale fra noi AGOSTINO in ciocch'Ei dettò, in ciocch'Egli ſcriſſe. Ne' ſuoi libri noi ammiriamo pietà che accende, vigor che trionfa, ſublimità che ſorprende, movimento che ſcuote, ordine che diſtingue; un penſar tutto grande, tutto vero, e luminoſo; eloquenza, erudizione, e copia, che dolce alletta, trionfatrice dell'errore pugna, ed abbatte. Ecco adunque la gran ragione, che abbiam noi avuta di eleggerlo a ſingolar Difenſore di un' Accademia, il cui proponimento, e 'l cui ſcopo è l'eſercitarſi nel conoſcere la Verità, e nel difenderla; nel ſe-

guir la Virtù, e nel sostenerla. In AGOSTINO *ben'abbiam noi rinvenuto oltra il sovrano esemplo, valevole del pari la protezione: dachè questa Ragunanza sotto i suoi fortunati auspicj, malgrado la nera invidia, che dintorno le freme, da novelli valorosi Spiriti rafforzata e guernita, all'ombra del suo patrocinio lieta riposa e sicura. Ciocche noi ravvisando distintamente, quel culto, che per ciascun'anno si è a Lui renduto scarso e ristretto; in questo a buona equità abbiam riputato, doverglielo offerire in più splendida guisa culto e palese. Così Egli segua a proteggerci; come fermo speriamo di dimostrarci del suo spirito di Verità, e di Virtù vivacemente penetrati, ed accesi.*

ORA-

ORAZIONE
DI
SCIPIONE
DI CRISTOFORO.

Secretario dell' Accademia.

Hiunque attentamente si fa a contemplare, o Signori, come ad un tempo la Provvidenza, e la Grazia con soave, e gentil modo, e con quello artifizio istesso, che si cela, e disperde nel mare ampissimo degli arcani di Dio, sappiano dalle funeste ombre del peccato, e dello errore, ove da lunghi anni ravvolto si ritrovi, ed assorto, trarre un'Uom reo; ed in brieve empiendolo di celesti lumi levarlo in cima alla più alta perfezione: convien tostamente, ch'Ei fra 'l vastissimo immenso pelago della Onnipotenza eterna attraversato, e si abbuj, e si confonda. Ogni principio, tutto il corso, e'l fin delle cose venerabili misterj chiude, e comprende, e quanto il larvato mortale

 inten-

intendimento conosce, meraviglia, e terrore gli cagiona, perocchè una Mente sola tutto governa, e Terra, Mare, Cieli, Abissi, e ciò ch'è in loro con sommo Imperio commuove, e racqueta. Or se bene questa Mente stupendissima appaja per l'ordine, e per la disposizione armonica, onde tutte le create cose, celesti, od umane sieno, produce ad un tempo, dissamina, ed intende, oltra ogni credere poi misteriosa, e sublime si fa vedere nel servare illibato il candore, e la bella luce, e la riverenza della Fede: facendo repente infra procelle, e fortunose onde tranquillissima serenità apparire. Ed in vero quante fiate, ed in quante maniere la Chiesa Tèmplo di quella, dacchè il suo Fondator primo in piè la ripose, Ella è stata da' Pagani, Goti, Vandali, Unni, Longobardi, e Saraceni co' loro errori combattuta, e lacerata, e da quante altre ruinose preterite turbolenze, e Resie. Ma pur Ella in mezzo a disastri, ed alle battiture risplendente più, ed onorevole è rimasa, poichè la Provvidenza, e la Grazia incontro ai scandali le verità, ed i grandi Eroi innalzarono sempre di Gesù Cristo. Riguardate pertanto, come ad un punto la Provvidenza, e la Grazia, per onore, e sostegno della Fede, un Giudeo di Tarso, intriso tutto nel sangue Cristiano, con alla destra ferro, e fuoco, e per ogni parte di scelleratezze macchiato, mentre ricerca baccante, ed ebbro di

stra-

ſtragi,e di morti le Sinagoghe di Paleſtina,repente co i lampi loro eſtollano a sì grande altezza, che in brieve la Chieſa tutta Nazarena, quaſi su i di lui omeri ſi fabrica, ed innalza. Nommen però di S.Paolo, fra l'ampio novero di coloro, che la Provvidenza eleſſe, e la Grazia illuminò, traendoli da più cupi fondi della perdizione, e della colpa, fu avventuroſo il gran Sole dell'Africa, e lo Splendor dello intero Occidente S.AURELIO AGOSTINO,il quale ſiccome la Provvidenza d'Uom dannato ch'Egli era,volle rendere Vaſo di elezione, Voce dello Spirito Santo, e Dottor ſommo delle genti; Così la Grazia dal più racchiuſo celeſte centro ſpiccata, vive cotanto, e rilucenti le fiamme gli allumò nella mente, ch'Ei toſto non ſolo le naturali coſe inteſe, ma ancora le divine, le quali nel più puro dell'animo riſeggono. Volle la Provvidenza glorificare per AGOSTINO la ſua Chieſa,ma più volle la Grazia per AGOSTINO trionfare. La Grazia, la Grazia fu, che ſpogliandolo della terra, e ſozza veſte dell' Uomo antico, tutta lorda per le colpe, l' adornò della vaga ſpoglia dell'Uomo nuovo, e tutte le terrene ſue parti colla fortezza dello ſpirito, coll'uſo della Sapienza, e colla mistica morte delle ree membra alla più bella purità riduſſe. Or io adunque, dovendo in queſta ſcienziata raunanza del ſuo Proteggitor S.AGOSTINO ragionare, vi moſtrerò in

 lui

Lui due trionfi della Grazia , il primo nella sua Conversione;il secondo per la sua Sapienza.Nella sua Conversione trionfò la Grazia del peccato, e dello errore ; Per la sua Sapienza fu vittoriosa sulle più memorabili , ed orrende Eresie . Per questi trionfi della Grazia , governati dall' ordine arcano di Provvidenza , Voi vedrete varcar la nave della Fede trionfatrice a piene vele per l'aperto . Vedrete racquetati i mari , e le crucciose sonanti onde delle Resie . Vedrete dissipata la colpa , e vinto , e confuso l'errore . Vedrete. . . . Ma che ! Vedrete la Provvidenza luminosa ne' trionfi della Grazia per la Conversione , e per la Sapienza di AGOSTINO .

Siccome l' amorosa colomba , battendo l' ale , va per l'orma de' teneri parti suoi nella foresta;In cotal guisa la trionfante santissima Grazia usò con AGOSTINO, allorache nel più tetro bujo della perdizione seppellito , solletico , e piacevole beveraggio riputava gli errori conceputi , e le sozze compiacenze della carne rubella . Ed in vero meno non abbisognava , che industriosa ella fusse , per involare un' Uom sì reo al grave abisso d' immensi mali , ove quasi da pigro sonno oppresso, gli anni più generosi corsi avea nel vil servaggio di quella Legge , che S.Paolo scrivendo a' Romani riconosce nelle membra dell' Uomo , e che balda contrasta , disordina , ed atterra poi quel ragionevole diritto,

che

che si ferma nel più puro di nostra mente. Appena Egli per la compagnia di licenziosi giovinetti, cominciò in Tagasta riguardevole Città de'Numidi sua Patria ad abusare degli avvisi savjssimi di Monica sua Genitrice; che ruppe tosto ne'scogli della concupiscenza, e de' profani amori; fra'quali l'altera giovinezza attraversa soventemente, e si frange. Perlaqualcosa, come Ella avea lietamente ammirato, che AGOSTINO con il latte della Nudrice bevuti avesse fra le latine lettere i rudimenti Cristiani, sì poi ch'Egli giunse al sedicesimo anno, altr'Uomo in parte, da quel che era il discerse; perocchè fra gli agi famigliari al Genio, alla libidine, ed a' sollazzi miseramente sen corse. E sarebbe ciò pur lieve stato, se di Tagasta in Madaura, e di Madaura ito in Cartagine dalle compiacenze del Teatro, e delle passioni, non fusse ultimamente ruinato nel pelago fortunoso delle Resie de' Manichei, dalle dissolutezze sue stesse, e dalle lascivie tante trattovi meschinamente. Dio immortale, eterno Iddio! se da Voi ogni ottimo bene, ed ogni perfetto dono discende, deh misericordioso non consentite, che per l'orribile, e violento soffiar d'Austro, e Borea, e de'fieri venti dell' errore si discolori, inaridisca, e corrompa questo Fiorellino, che al dir di S. Paolo, profetandolo Isaia, è semenza rimasa in terra di Voi che siete il gran Dio di Sabaot. Deh fate ch'

Egli

Egli cresca, frondeggi, ed olezi di soave, e puro odore, onde in tutta la Terra, appaja in lui della Grazia vostra il sublime, e memorando trionfo. In quella guisa, che il Signore misterioso apparve, allora quando dalle idolatrie de' falsi Numi della Caldea, e da' simulacri della paterna casa, chiamò Abramo a popolare le vastissime solitudini di Palestina, padre rendendolo delle ampie generazioni, le quali come le arene del mare, e le stelle del cielo, surte dal seme suo riempierono poi d'Uomini il Mondo: Così la Grazia con altissimo arcano, sebben fusse AGOSTINO una nave rotta già quasi, e sommersa nel mar della concupiscenza, e dello errore, condusse fra mille lampi raggiando ad esser lo splendore, ed il sostegno della gran Chiesa di Gesù Cristo, e delle schiere de' fortunatissimi Eletti. Ma per rilevare in tutta la sua più sfavillante, e piena luce l'altissimo, e meraviglioso trionfo della Grazia nella Conversione di AGOSTINO, duop'è ristare, e fatto alto, nell' ascoso interno dell' Uom del peccato riguardarlo. Ed ecco ch' io già differro le piaghe quasi racchiuse, e guerite, e le quali per retaggio in noi impresse rimasero, dapoichè reo il vecchio Adamo dell'error primiero addivenne. Se bene nel suo principio fusse l'Uomo inferiore alquanto dagli Angioli creato, e coronato quindi di gloria, e di onore, infra le più belle opere fusse messo delle mani di Dio, to-
sto

ſto ch'Ei fra le tenebre, e le ombre del peccato cadde, e ſi confuſe, tutta la diſpoſizione armoniosa, e gli ordini tutti della ſua beatitudine, e della tranquillità ſi involſero, e ſcompigliarono, onde in graviſſima deſolazione l'umano genere fù cacciato. Per la qual coſa renduto l'Uomo ſcevero, e caſſo d'ogni felicità, alle terrene coſe precipitoſamente per rinvenirla correndo, non ſolo alle Idee oſcure, e falſe in lui ſurte allora diè luogo; ma l'anima inchinevole già alle voluttà de'ſenſi, in grembo alla concupiſcenza commeſſa, propia, e piacevole ſuſtanza ſua riputò, ciòcche più di letale il ſuo volere gli concedette. E quindi ſiccome Iddio per rendere l'anima inchinevole al bene, la volontà v'impreſſe, acciò dalla ſoavità del vero Bene moſſa, e levata, le voluttà de' ſenſi coll'armonia della perfezione dell'anima, e del corpo raddolciſſe: sì dopo il peccato le voluttà del corpo non egualmente librandoſi colle ſpirituali, la corruzione del cuore adombrò la mente, e mancate le interne dilettazioni, le quali dalle ſenſibili coſe l'Uomo allontanavano, fra quelle ſi diſperſe. Per cagion tale ſebbene l'onde del ſangue di Gesù Criſto, dalle quali aſperſo venne, e lavato l'umano genere, aveſſero tolta l'antica tenebroſa macchia del peccato; nulladimanco entro dell'Uomo iſteſſo un ſeme venenoſo, e dannevole rimaſe, che ſempre di alli-

gnare

gnare, e di ergerſi agogna, e ſi argomenta. Ora ſe l'Uomo non s'aiti, che Donna, e Reina ſulla inferiore, e baſſa parte la Ragione co'lumi ſuoi diventi, ſchiude toſto, e germoglia la rea ſemente dal calore de'ſenſi, e dal diſordinato impeto delle paſſioni fecondata, ed il cui toſſico egro lo Spirito toſtamente rende, ed uccide. E perchè la Mente ragionevole, che altro non è, ſe non certa face, quaſi occhio dello Spirito iſteſſo, riſplender ſempre ravviſa le fiamme di quella luce, che infra le tenebre, e la profonda oſcurità in cui giace, della colpa il diſordine, e la bruttezza gli diſcoprono; quando l'Uomo non cerchi farſi dello errore obbietto di piacevolezza, e di letizia nel ſuo peccato, Ei non è perduto in cotal guiſa, che come in cieca, e buja notte erri, cacciato attraverſo dalle onde fluttuanti delle colpe, e dell'error ſuo medeſimo. Ma quando poi in così avverſo fato ruina; Egli è tratto con orgoglio, e diſdegno, ſenza lume, e ſenza pace dalla fierezza della Legge delle membra; mentre per l'errore, che nello Spirito già rampolla, le lucide faville della mente ſi dileguano, e quei principj delle buone idee, di cui ancora vi rimaneano l'ombre, ſi diſperdono miſti, e confuſi fra la piena delle torte cognizioni, che dalla mente iſteſſa guaſta già, e corrotta per verità riputate germogliano. Coteſto adunque, ch'è il reo funeſtiſſimo ſtato di Noi dolenti, qualora nulla curando il vecchio male,

nuo-

nuovamente la concupiſcenza , e l'errore ci facciamo troppo anelanti a ſeguire ; coteſto era appunto l'infelice ordin di vita di AGOSTINO, ſtretto fra i duri lacci delle ſue colpe , e dall' errore nel cupo fondo , e tenebroſo delle Reſie de' Manichei condotto . Per la qual coſa convenne, che la trionfatrice Grazia col ſuo più luminoſo raggiare, e colla piova de'meraviglioſiſſimi lampi ſuoi d'ogni parte il circondaſſe ; anzichè ſoventemente nello ſpirito gli andaſſe ſtillando le gocciole delle divine verità, e degli arcani principj eterni , acciò col di loro ſplendore il ben da amare , ed il dannoſo da ſuggir conoſceſſe. Ed in vero tal fu il governo , che ne ebbe la Grazia, e per cui finalmente gli avvenne di levarlo in cima alla Gloria , alla Perfezione , alla Santità. Per nove anni era AGOSTINO giaciuto nel lezzo de' Manichei , e per tanto ſpazio alla fraſe dello Appoſtolo S. Giuda, a ſomiglianza di tempeſtoſo mare le ſpume innalzato avea di ſue confuſioni: perocchè nella reſia già caduto agognando farſi per entro al più arcano di quelle ree dottrine di Satana , e non giugnendo a ſatisfarſene per l'incertezza , e vanità loro , Egli riputando che adombrato , e vile fuſſe il ſuo intelletto , anzi che lento, e quaſi arreſtato nella cognizione di quelle ſconce , e funeſte reità, tormento grandiſſimo ne traeva , ed angoſcia. Agitato perciò da queſta fieriſſima cura , e quaſi da mille

mille furie ſpaventato,lacerato,ed afflitto AGOSTINO,e brama,ed iſdegna,e ricerca, ed abborre, ed anela, e fugge ora il peccato, or l'errore, ed or la verità, ne ſà folleggiante al ſuo gran male ſchermo ritrovare, o difeſa: che però abbandona Tagaſta, ove inſegna l'Eloquenza, e ritorna in Cartagine. Vanne AGOSTINO in Cartagine; ti ſieguano, come l'ombra il corpo, il peccato, l'errore, la morte, la carne, le paſſioni, il Mondo, che omai la Grazia nella tua Converſione a ſpiegar comincia lo ſtendardo del ſuo trionfo, e come la nube, la quale nella oſcurità della notte colonna di fuoco raſſembrava a gli Ebrei, che le vaſte ſolitudini varcavano, ella ſarà a Te dinanzi, per illuminarti nel foſco orrore, ove ſei miſerevolmente perduto. Vedete pertanto o Signori quel naviglio, che fra le pallide ombre, ed il queto ſilenzio della notte, a gonfie vele da'lidi Africani ſi ſpicca: ivi ſiede AGOSTINO, che rincreſcevole delle licenze de'ſuoi diſcepoli cartagineſi, tratto dallo ſpirito della Grazia, dopo avere ingannata la Madre, ſi rivolge alla Italia, ed a Roma. Vedete poi quella Donna, che al far dell'aurora ſul lido ſpaventata, ſmarrita, ed aſſorta nel grave ſuo duolo, nommen ſembra, che un vivo ſaſſo, Ella è Monica tardi avveduta, che il ſuo Figliuolo è fuggito. Vedete poi, come rinfrancati alquanto gli ſmarriti ſpiriti ſi percuote il

petto,

etto, e si straccia le gote, ed i capelli riguar-
ando da per tutto il mare, ed insana per lo do-
)re sgorgando da gli occhi fiumi di amaro pian-
), riempie tutto di sospiri, e di lagrime, anzi
gni legno anco lontano che guarda, or con le
iani, or con le vesti richiama al lido, e quanto
ù forte sa, si duole del fuggitivo amato AGO-
TINO. Ma lasciamo, che alquanto Ella dolgasi,
elle reliquie di Eva ricercando col pianto, ciò
ie nuovamente ha col pianto generato, e per
orma di AGOSTINO, con una somiglianza
ella Scrittura veggiamo come il siegua la Gra-
a. Mancate a i fuggitivi Ebrei le acque, allora-
ie varcavano deserti, ed erme arene, ecco to-
imente al tocco della miracolosa bacchetta di
losè, zampillare da un alpestre monte cristalline
cque, che stillando lentamente per il masso
ella rupe, indi tratto tratto si accrebbero in
i fiumicello vivo, e trasparente, le cui onde
er i sassi, per l'erbe, e per le selvatiche antiche
ante de' solitarj boschi si diffusero. Or S. Paolo
ppostolo scrivendo a' Corintj dice, che dopo
sere stati battezzati gli Ebrei da Mosè nella
ibe, e nel mare, e dopo essersi pasciuti dello
iirituale alimento, bevevano delle chiare onde
gorgate dall'aspro sasso, le quali il lor cammino
iavemente seguivano, e che la pietra immagi-
e era, e figura di Cristo. In questa guisa ap-
unto la Grazia, che allo scrivere di tutti i Pa-
dri

dri è disegnata in quelle acque misteriose, per riportarne in fine l' alto trionfo, il sentiero di AGOSTINO gentilmente segnava. Il vide ben Roma, e più il vide Melano quando dalla sua Cattedra di eloquenza fu dalla Grazia condotto a ricevere la santa unzione della parola di Dio, dalla bocca di S.Ambrogio. Ed in vero, ecco già il trionfo della Grazia; appena AGOSTINO spiegar da quel gran Padre le divine Scritture intende, che tosto della nobilissima facondia si compiace, l'ama con caldo affetto, e risoluto di abbandonar l'errore, ed il peccato, e ricercare per l'orma del vero il sommo Vero, a Monica che lo ha raggiunto, se non Cattolico, non più Manicheo si disvela. Ma veggendo la Grazia che la inferiore, e bassa parte dell'Uom della Colpa, allora con più violenza osava farsi a fronte della quasi illuminata Ragion di AGOSTINO, non già consente che da libri di Platone, come Ei solea l'armi per trafiggerla ritrar cerchi, ma dalla lezione sovente spregiata delle Scritture, nelle quali la più pura sapienza è racchiusa. Ed in cotal guisa alla Grazia finalmente avvenne, che AGOSTINO si spiccasse, e disciogliesse dalle cure, dalle passioni, e dagli affanni, ed arso di sacro fuoco, cominciasse librando l'ale del l'Amore a volar colà dove la celeste sua voce il chiamava. Ed eccovi già Signori miei la Grazia in trionfo del peccato, e

dello

dello errore nella Converſione di AGOSTINO: Eccovi AGOSTINO rimaſa la ſpoglia dell'Uomo antico, veſtir la diviſa dell'Uomo nuovo, e dalle ombre foſche, e tenebroſe della ſua perdizione porſi in grembo alla più chiara viviſſima luce. Ecco già, ch'Ei rivolto tutto a Dio abbraccia le dottrine Cattoliche, e diſpregiando le ſperanze del Secolo, e le profane ſcienze, nella villa di Verecondo cerca di riformare ſe ſteſſo, ſulla dottrina del grande Appoſtolo S. Paolo. Odi Italia, Africa odi, odilo tu Santiſſima Fede, come già tuona la Grazia trionfatrice in faccia al peccato, ed all' errore, co' dotti libri di AGOSTINO, ſebben Catecumeno, contro gli Accademici; e come ſplende, e balena con quei della Vita Beata, dell'Ordine, de' Soliloquj, e della Immortalità dell'Anima. Ma è tempo omai, che AGOSTINO abbandoni Melano, ed indi a poco la ſuperbiſſima Roma, e che al natìo Africano lido, ed alla ſoave Patria ritorni; imperocchè vuol già la Grazia trionfar nuovamente di tutte le Ereſie alla Chieſa Cattolica avverſe colla ſua altiſſima Sapienza. Non così le più alte torri, e le ſuperbe moli atterra, e disface l'ardente folgore, che ſquarciate le nubi piomba giù, e ruina, come giunto in Africa Agoſtino, ed ivi della reverenda mitra della famoſa Ippona ornato, ſi fe a mondar l'aja del Signore della zizania, e delle zappole, e da pruni, e da ſterpi il campo della

 Fede:

Fede: ſcoſſo, ed abbattuto tutto il gran novero delle Reſie, fra le cui torbide, furioſe onde, come ſotto armato Orione, le cattoliche verità erano tratte in tempeſta. Era allora agitata, e combattuta interamente l'Africa dall'altiſſimo riſaputo Sciſma, e dalle Reſie de'Donatiſti: onde Ella vedevaſi tutta di terrore, di affanno, e di ſpavento ricoperta; quando de i dolenti, e quaſi diſſipati Cattolici Duce, e Condottiero fattoſi colla ſua meravglioſa Sapienza AGOSTINO coll'amore, cogli allettamenti, co' prieghi, colle ragioni, colle rampogne, colle minacce i furioſi inſani ſeguaci del reo Sciſma a contraſtare, e confondere Ei ſi fece. E chi non ſa in quanti volumi, ſermoni, ed epiſtole le cattoliche verità contro a coloro ſoſtenne? E chi altri mai, ſenonche AGOSTINO potea convocare un nuovo Concilio in Cartagine, ed accendere l'Imperadore Onorio ad uſare il flagello dell'autorità imperiale, e reſpignendo col valore la forza, difender colle armi la Chieſa turbata dall'armi! E chi altri mai nella famoſa collazione delle Terme Gargiliane riportar potea il gran trionfo dello Sciſma atroce, e delle Reſie da lui ſurte; per lo quale quella ampiſſima parte di Mondo di ſtragi, di ſangue, e di ruine era già ſtata ripiena, e macchiata, ſenonche la Sapienza di AGOSTINO? Ma che dich'io! Chi altri mai, ſe non queſt' Uom della Grazia

con

con tante Epistole, surgente nobilissima di principj, di regole, di precetti sulla disciplina della Chiesa, sulla morale di Gesù Cristo, sulla condotta della vita; co i tanti Commentarj sulla Scrittura, colla Dichiarazione de'salmi, e co' Sermoni; colle opere ascetiche, dommatiche, e morali, e col gran volume della Città di Dio, e gli Ebrei, ed i Gentili, ed i Filosofi: e Priscilliano, e Gioviniano; e gli Origenisti, ed i Manichei, e gli Ariani, e le folte antiche schiere degli eretici de'primi secoli confutò, convinvinse, perdette, cacciandoli in seno alla di loro rabbia, alla confusione, alla eterna morte. Ed invero per tal cagione Ei non rifiutò d'incontrare ogni stento, ogni sudore, ogni rammarico; imperocchè volendo la Grazia trionfatrice di lui, trionfar per lui, dovea mostrarsi alla sua amorosa liberatrice, per il di lei onore, e difesa, pieno tutto di quella fiamma, che pel grand' uopo ella aveagli largamente nel cuor diffusa. Ma vedete omai Signori, quant'è grande lo splendore della Sapienza di AGOSTINO, ed in qual'Uomo AGOSTINO ritorni, anzi qual grand'Eroe diventi, orche difende, sostiene, ed esalta vittoriosa in cima alle più memorande grandezze, la Grazia combattuta, ed agitata; ma che però degli avversarj suoi vuol trionfare, quella che noi diciam Grazia, e che nelle scritture or latte, or mele, ora unzione, or piova,

 ed

ed in altre guise è appellata, allo scrivere de' Teologi è un certo interno movimento dello Intelletto, e della Volontà, prodotto in Noi da Dio, senza alcun preveduto merito, e senza Noi, ed il quale il perfetto ad imprendere, ed il disordinato a fuggire ci risveglia, e commuove. Or cotesto movimento, che Santo Agostino di elezione chiama, e per cui Noi, che molto di pena meritavamo, siamo renduti salvi, felici, ed eletti, vogliono concordemente tutti i Padri, che più della Legge ei riesca bisognevole, per rilevarci dal peccato, e fermarci sul bene: poichè siccome la Legge, senza la Grazia è una lettera che uccide; così la Grazia opera, che per cagion della Legge in noi riluca la Giustizia per adempiere la stessa Legge, sopraffare le tentazioni, ed intendere i misterj della Fede. Questa ricevuta dottrina della Chiesa adunque Pelagio, e Celestio bevuto il veneno da' libri di Origene, di Ruffino, e di Evagrio di Ponto, con balda fronte, e superba si ferono ad impugnare, ad onta dello sparso sangue dell'amoroso Redentor nostro. Già in Roma, in Sicilia, nell' Africa, in Rodi, nella Palestina, e nello Egitto fraudolentemente il tossico letale si era diffuso: quando AURELIO il forte, il grande, il magnanimo sapiente della Grazia, riguardando la sua liberatrice empiamente lordata, e profanata; anzi che combattuta, derisa, e neglet-

ta per le ree dottrine di Satana, ſurſe da prode a ſoſtenerla, ed a far sì che nommen che delle altre Reſie, di coteſta a lei ſi avverſa per la ſua Sapienza trionfaſſe. Dotte Epiſtole, Sermoni, e Volumi Egli pertanto ſcriſſe, e con quelli così l'Africa ſcoſſe, e l'Oriente, e l'Occidente tutto, che in fine non più sbigottito, ed agitato il Mondo, per la novella orribile Reſia Concilj, conferenze, e diſputazioni aver gli convenne. Non così vaſto fuoco, al ſoffiar d'Auſtro meridionale, in ombroſa antica ſelva appiccato, tutto divampa, e ſolve in cenere; come la Sapienza d' AGOSTINO per diſſipamento di quegli empj, e per lume, e ſoſtegno della Grazia ſi fe vedere. E bene il vedeſte Voi, o Santiſſima Grazia, quando Ei biaſimò il Sinodo Dioſpolitano, ed il Cartagineſe: quando Ei ſcriſſe ad Ilario, a Girolamo, a Papa Innocenzo, ed a tutti i più famoſi Dottori della ſua età: Il vedeſte Voi qualora Ei rinfrancò i Padri del Concilio ſecondo di Cartagine, quando intervenne in quel di Milevi, e corſe per tutto colla voce, colla dottrina, collo eſemplo, perchè il Pontefice Zoſimo ſcoſſe l'alte chiavi di Piero, col gran fragore ſpaventaſſe, ed abbatteſſe i rabbioſi miniſtri dell'Inferno. E'l vedeſte Voi ultimamente, quando non più dal denſo fumo de' gravi errori annerita, per la Sapienza di AGOSTINO lampeggiaſte folgorante Imperadrice, e Reina dell'

ampio ſtuolo de' fortunatiſſimi Eletti di Gesù Criſto. E che non osò pertanto, ed ove non traſcorſe la vil turba, ed immonda! Ma il prode Eroe di Criſto nulla curando diſaſtri, maledicenze, affanni colle ſcomuniche de' Concilj, e con i bandi Imperiali, mercè la ſua invitta Sapienza, la conduſſe in grembo al diſpregio, alla perdizione, all'obblio. Se poteſſi far' Io che l' empio Giuliano mordendo le ſue catene, dal cupo ſen dell'Inferno la diſperata voce innalzaſſe, e con ſeco poi i Semipelagiani, udireſte Signori, come AGOSTINO non ſatisfatto, ed appagato della vergognoſa diſperſione de' primi Maeſtri, i loro errori, che da quel graviſſimo di Pelagio rampollavano, ſul campo nuovamente diſceſo confuſe, ed eſtinſe. Ma vi dica la Grazia, ch'Ei ſebene laſciato aveſſe il governo della ſua Chieſa al prete Eradio, ſi fè anco dall' orror della ſolitudine i funeſti tralci a troncare d' ogni Ereſia, e fra le ſelvatiche piante, e l'alto delle foreſte, e delle rupi, a ſcuotere il Mondo cogli argomenti di una dottrina tutta ſua propia. Vi dica Ella che AGOSTINO fra 'l ſilenzio queto, ed amico, e la pace deſiderata del ritiramento, unito a Dio, a' Fedeli unito, a Dio colla mente, a' Fedeli colla Carità, vigilò per il ſuo onore in cotal guiſa, che trionfante non ſolo fu per la ſua ſapienza di tutte le Reſie di quei tempi, ma che ancora lo è, e lo ſarà di quelle do-

le dopo lui surte, e delle altre, che dal più bujo centro dello Inferno usciranno. Ma dov'Io discorrendo men vado, senza discoprirvi qualmai stata fusse quella Sapienza, della quale ricolmò la Grazia cotanto doviziosamente il grande AURELIO, acciò quasi non più veduta luminosa Stella la di lui dottrina a noi larvati mortali apparisse, e di armadura poderosa riuscisse per dissipare ogni più abbominevole Resia nelle età che furono, e che verranno. Iddio, scrive Salomone, colla Sapienza formò la Terra, dispose i Cieli, gli Abissi fe apparire, e le Nubi di rugiada riempiette: imperocchè della Sapienza, come ordinata dalla Eternità, Ei ne ebbe il possedimento nel principio de'suoi disegni, e prima che le grandi opere cominciasse, traendo dal nulla la Terra, gli Abissi, le Acque, i Colli, i Monti, ed i Fiumi. Anzi lo stesso Iddio Creatore onnipotente, e Rè sedendo sovra il suo Trono, e signoreggiando, la Sapienza medesima, come sua parola generò nello Spirito Santo, pria di tutte le create le cose; indi poichè la vide, noverò, e comprese, la sparse nelle sue opere, riservandola finalmente per farne dono a coloro i quali più vivamente lo amassero. Ora essendo la Sapienza una misteriosa risplendentissima Luce, o pure siccome vuole S. Agostino, la stessa Verità; mentre in lei il sommo Bene si riguarda, e compren-

gnare, e di ergersi agogna, e si argomenta. Ora se l'Uomo non s'aiti, che Donna, e Reina sulla inferiore, e bassa parte la Ragione co'lumi suoi diventi, schiude tosto, e germoglia la rea semente dal calore de'sensi, e dal disordinato impeto delle passioni fecondata, ed il cui tossico egro lo Spirito tostamente rende, ed uccide. E perchè la Mente ragionevole, che altro non è, se non certa face, quasi occhio dello Spirito istesso, risplender sempre ravvisa le fiamme di quella luce, che infra le tenebre, e la profonda oscurità in cui giace, della colpa il disordine, e la bruttezza gli discoprono; quando l'Uomo non cerchi farsi dello errore obbietto di piacevolezza, e di letizia nel suo peccato, Ei non è perduto in cotal guisa, che come in cieca, e buja notte erri, cacciato attraverso dalle onde fluttuanti delle colpe, e dell'error suo medesimo. Ma quando poi in così avverso fato ruina; Egli è tratto con orgoglio, e disdegno, senza lume, e senza pace dalla fierezza della Legge delle membra; mentre per l'errore, che nello Spirito già rampolla, le lucide faville della mente si dileguano, e quei principj delle buone idee, di cui ancora vi rimaneano l'ombre, si disperdono misti, e confusi fra la piena delle torte cognizioni, che dalla mente istessa guasta già, e corrotta per verità riputate germogliano. Cotesto adunque, ch'è il reo funestissimo stato di Noi dolenti, qualora nulla curando il vecchio male,

nuo-

nuovamente la concupiſcenza, e l'errore ci facciamo troppo anelanti a ſeguire; coteſto era appunto l'infelice ordin di vita di AGOSTINO, ſtretto fra i duri lacci delle ſue colpe, e dall'errore nel cupo fondo, e tenebroſo delle Reſie de' Manichei condotto. Per la qual coſa convenne, che la trionfatrice Grazia col ſuo più luminoſo raggiare, e colla piova de'meravuglioſiſſimi lampi ſuoi d'ogni parte il circondaſſe; anzichè ſoventemente nello ſpirito gli andaſſe ſtillando le gocciole delle divine verità, e degli arcani principj eterni, acciò col di loro ſplendore il ben da amare, ed il dannoſo da fuggir conoſceſſe. Ed in vero tal fu il governo, che ne ebbe la Grazia, e per cui finalmente gli avvenne di levarlo in cima alla Gloria, alla Perfezione, alla Santità. Per nove anni era AGOSTINO giaciuto nel lezzo de' Manichei, e per tanto ſpazio alla fraſe dello Appoſtolo S. Giuda, a ſomiglianza di tempeſtoſo mare le ſpume innalzato avea di ſue confuſioni: perocchè nella reſia già caduto agognando farſi per entro al più arcano di quelle ree dottrine di Satana, e non giugnendo a ſatisfarſene per l'incertezza, e vanità loro, Egli riputando che adombrato, e vile fuſſe il ſuo 'ntelletto, anzi che lento, e quaſi arreſtato nella cognizione di quelle ſconce, e funeſte reità, tormento grandiſſimo ne traeva, ed angoſcia. Agitato perciò da queſta fieriſſima cura, e quaſi da mille

mille furie ſpaventato,lacerato,ed afflitto AGOSTINO,e brama,ed iſdegna,e ricerca, ed abborre, ed anela, e fugge ora il peccato, or l'errore, ed or la verità, ne ſà folleggiante al ſuo gran male ſchermo ritrovare, o difeſa: che però abbandona Tagaſta, ove inſegna l'Eloquenza, e ritorna in Cartagine. Vanne AGOSTINO in Cartagine; ti ſieguano, come l'ombra il corpo, il peccato, l'errore, la morte, la carne, le paſſioni, il Mondo, che omai la Grazia nella tua Converſione a ſpiegar comincia lo ſtendardo del ſuo trionfo, e come la nube, la quale nella oſcurità della notte colonna di fuoco raſſembrava a gli Ebrei, che le vaſte ſolitudini varcavano, ella ſarà a Te dinanzi, per illuminarti nel foſco orrore, ove ſei miſerevolmente perduto. Vedete pertanto o Signori quel naviglio, che fra le pallide ombre, ed il queto ſilenzio della notte, a gonfie vele da'lidi Africani ſi ſpicca: ivi ſiede AGOSTINO, che rincreſcevole delle licenze de'ſuoi diſcepoli cartagineſi, tratto dallo ſpirito della Grazia,dopo avere ingannata la Madre, ſi rivolge alla Italia, ed a Roma. Vedete poi quella Donna, che al far dell'aurora ſul lido ſpaventata, ſmarrita, ed aſſorta nel grave ſuo duolo, nommen ſembra, che un vivo ſaſſo, Ella è Monica tardi avveduta, che il ſuo Figliuolo è fuggito. Vedete poi, come rinfrancati alquanto gli ſmarriti ſpiriti ſi percuote il

petto,

petto, e si straccia le gote, ed i capelli riguardando da per tutto il mare, ed insana per lo dolore sgorgando da gli occhi fiumi di amaro pianto, riempie tutto di sospiri, e di lagrime, anzi ogni legno anco lontano che guarda, or con le mani, or con le vesti richiama al lido, e quanto più forte sa, si duole del fuggitivo amato AGOSTINO. Ma lasciamo, che alquanto Ella dolgasi, nelle reliquie di Eva ricercando col pianto, ciò che nuovamente ha col pianto generato, e per l'orma di AGOSTINO, con una somiglianza della Scrittura veggiamo come il siegua la Grazia. Mancate a i fuggitivi Ebrei le acque, allorache varcavano deserti, ed erme arene, ecco tostamente al tocco della miracolosa bacchetta di Mosè, zampillare da un alpestre monte cristalline acque, che stillando lentamente per il masso della rupe, indi tratto tratto si accrebbero in un fiumicello vivo, e trasparente, le cui onde per i sassi, per l'erbe, e per le selvatiche antiche piante de'solitarj boschi si diffusero. Or S. Paolo Appostolo scrivendo a'Corintj dice, che dopo essere stati battezzati gli Ebrei da Mosè nella nube, e nel mare, e dopo essersi pasciuti dello spirituale alimento, bevevano delle chiare onde sgorgate dall'aspro sasso, le quali il lor cammino soavemente seguivano, e che la pietra immagine era, e figura di Cristo. In questa guisa appunto la Grazia, che allo scrivere di tutti i Padri

dri

dri è disegnata in quelle acque misteriose, per riportarne in fine l' alto trionfo , il sentiero di AGOSTINO gentilmente segnava . Il vide ben Roma , e più il vide Melano quando dalla sua Cattedra di eloquenza fu dalla Grazia condotto a ricevere la santa unzione della parola di Dio, dalla bocca di S.Ambrog o . Ed in vero, ecco già il trionfo della Grazia ; appena AGOSTINO spiegar da quel gran Padre le divine Scritture intende , che tosto della nobilissima facondia si compiace , l'ama con caldo affetto , e risoluto di abbandonar l'errore , ed il peccato, e ricercare per l'orma del vero il sommo Vero , a Monica che lo ha raggiunto , se non Cattolico, non più Manicheo si disvela . Ma veggendo la Grazia che la inferiore , e bassa parte dell'Uom della Colpa, allora con più violenza osava farsi a fronte della quasi illuminata Ragion di AGOSTINO, non già consente che da libri di Platone,come Ei solea l'armi per trafiggerla ritrar cerchi , ma dalla lezione sovente spregiata delle Scritture , nelle quali la più pura sapienza è racchiusa . Ed in cotal guisa alla Grazia finalmente avvenne , che AGOSTINO si spiccasse, e disciogliesse dalle cure , dalle passioni , e dagli affanni , ed arso di sacro fuoco, cominciasse librando l'ale del l'Amore a volar colà dove la celeste sua voce il chiamava . Ed eccovi già Signori miei la Grazia in trionfo del peccato , e

dello

dello errore nella Conversione di AGOSTINO: Eccovi AGOSTINO rimasa la spoglia dell'Uomo antico, vestir la divisa dell'Uomo nuovo, e dalle ombre fosche, e tenebrose della sua perdizione porsi in grembo alla più chiara vivissima luce. Ecco già, ch'Ei rivolto tutto a Dio abbraccia le dottrine Cattoliche, e dispregiando le speranze del Secolo, e le profane scienze, nella villa di Verecondo cerca di riformare se stesso, sulla dottrina del grande Appostolo S. Paolo. Odi Italia, Africa odi, odilo tu Santissima Fede, come già tuona la Grazia trionfatrice in faccia al peccato, ed all' errore, co' dotti libri di AGOSTINO, sebben Catecumeno, contro gli Accademici; e come splende, e balena con quei della Vita Beata, dell'Ordine, de' Soliloquj, e della Immortalità dell'Anima. Ma è tempo omai, che AGOSTINO abbandoni Melano, ed indi a poco la superbissima Roma, e che al natìo Africano lido, ed alla soave Patria ritorni; imperocchè vuol già la Grazia trionfar nuovamente di tutte le Resie alla Chiesa Cattolica avverse colla sua altissima Sapienza. Non così le più alte torri, e le superbe moli atterra, e disface l'ardente folgore, che squarciate le nubi piomba giù, e ruina, come giunto in Africa Agostino, ed ivi della reverenda mitra della famosa Ippona ornato, si fe a mondar l'aja del Signore della zizania, e delle lappole, e da pruni, e da sterpi il campo della

 Fede:

Fede: ſcoſſo, ed abbattuto tutto il gran novero delle Reſie, fra le cui torbide, furioſe onde, come ſotto armato Orione, le cattoliche verità erano tratte in tempeſta. Era allora agitata, e combattuta interamente l'Africa dall'altiſſimo riſaputo Sciſma, e dalle Reſie de' Donatiſti: onde Ella vedevaſi tutta di terrore, di affanno, e di ſpavento ricoperta; quando de i dolenti, e quaſi diſſipati Cattolici Duce, e Condottiero fattoſi colla ſua meravglioſa Sapienza AGOSTINO coll' amore, cogli allettamenti, co' prieghi, colle ragioni, colle rampogne, colle minacce i furioſi inſani ſeguaci del reo Sciſma a contraſtare, e confondere Ei ſi fece. E chi non ſa in quanti volumi, ſermoni, ed epiſtole le cattoliche verità contro a coloro ſoſtenne? E chi altri mai, ſenonche AGOSTINO potea convocare un nuovo Concilio in Cartagine, ed accendere l' Imperadore Onorio ad uſare il flagello dell' autorità imperiale, e reſpignendo col valore la forza, difender colle armi la Chieſa turbata dall'armi! E chi altri mai nella famoſa collazione delle Terme Gargiliane riportar potea il gran trionfo dello Sciſma atroce, e delle Reſie da lui ſurte; per lo quale quella ampiſſima parte di Mondo di ſtragi, di ſangue, e di ruine era già ſtata ripiena, e macchiata, ſenonche la Sapienza di AGOSTINO? Ma che dich'io! Chi altri mai, ſe non queſt' Uom della Grazia con

con tante Epiſtole, ſurgente nobiliſſima di principj, di regole, di precetti ſulla diſciplina della Chieſa, ſulla morale di Gesù Criſto, ſulla condotta della vita; co i tanti Commentarj ſulla Scrittura, colla Dichiarazione de'ſalmi, e co' Sermoni; colle opere aſcetiche, dommatiche, e morali, e col gran volume della Città di Dio, e gli Ebrei, ed i Gentili, ed i Filoſofi: e Priſcilliano, e Gioviniano; e gli Origeniſti, ed i Manichei, e gli Ariani, e le folte antiche ſchiere degli eretici de'primi ſecoli confutò, convinſe, perdette, cacciandoli in ſeno alla di loro rabbia, alla confuſione, alla eterna morte. Ed invero per tal cagione Ei non rifiutò d'incontrare ogni ſtento, ogni ſudore, ogni rammarico; imperocchè volendo la Grazia trionfatrice di lui, trionfar per lui, dovea moſtrarſi alla ſua amoroſa liberatrice, per il di lei onore, e difeſa, pieno tutto di quella fiamma, che pel grand' uopo ella aveagli largamente nel cuor diffuſa. Ma vedete omai Signori, quant'è grande lo ſplendore della Sapienza di AGOSTINO, ed in qual'Uomo AGOSTINO ritorni, anzi qual grand'Eroe diventi, orche difende, ſoſtiene, ed eſalta vittorioſa in cima alle più memorande grandezze, la Grazia combattuta, ed agitata; ma che però degli avverſarj ſuoi vuol trionfare. Quella che noi diciam Grazia, e che nelle ſcritture or latte, or mele, ora unzione, or piova,

ed in altre guise è appellata, allo scrivere de' Teologi è un certo interno movimento dello Intelletto, e della Volontà, prodotto in Noi da Dio, senza alcun preveduto merito, e senza Noi, ed il quale il perfetto ad imprendere, ed il disordinato a fuggire ci risveglia, e commuove. Or cotesto movimento, che Santo Agostino di elezione chiama, e per cui Noi, che molto di pena meritavamo, siamo renduti salvi, felici, ed eletti, vogliono concordemente tutti i Padri, che più della Legge ei riesca bisognevole, per rilevarci dal peccato, e fermarci sul bene: poichè siccome la Legge, senza la Grazia è una lettera che uccide; così la Grazia opera, che per cagion della Legge in noi riluca la Giustizia per adempiere la stessa Legge, sopraffare le tentazioni, ed intendere i misterj della Fede. Questa ricevuta dottrina della Chiesa adunque Pelagio, e Celestio bevuto il veneno da' libri di Origene, di Ruffino, e di Evagrio di Ponto, con balda fronte, e superba si ferono ad impugnare, ad onta dello sparso sangue dell'amoroso Redentor nostro. Già in Roma, in Sicilia, nell' Africa, in Rodi, nella Palestina, e nello Egitto fraudolentemente il tossico letale si era diffuso: quando AURELIO il forte, il grande, il magnanimo sapiente della Grazia, riguardando la sua liberatrice empiamente lordata, e profanata; anzi che combattuta, derisa, e neglet-

ta per le ree dottrine di Satana, ſurſe da prode a ſoſtenerla, ed a far sì che nommen che delle altre Reſie, di coteſta a lei ſi avverſa per la ſua Sapienza trionfaſſe. Dotte Epiſtole, Sermoni, e Volumi Egli pertanto ſcriſſe, e con quelli così l'Africa ſcoſſe, e l'Oriente, e l'Occidente tutto, che in fine non più sbigottito, ed agitato il Mondo, per la novella orribile Reſia Concilj, conferenze, e diſputazioni aver gli convenne. Non così vaſto fuoco, al ſoffiar d'Auſtro meridionale, in ombroſa antica ſelva appiccato, tutto divampa, e ſolve in cenere; come la Sapienza d' AGOSTINO per diſſipamento di quegli empj, e per lume, e ſoſtegno della Grazia ſi fe vedere. E bene il vedeſte Voi, o Santiſſima Grazia, quando Ei biaſimò il Sinodo Dioſpolitano, ed il Cartagineſe: quando Ei ſcriſſe ad Ilario, a Girolamo, a Papa Innocenzo, ed a tutti i più famoſi Dottori della ſua età: Il vedeſte Voi qualora Ei rinfrancò i Padri del Concilio ſecondo di Cartagine, quando intervenne in quel di Milevi, e corſe per tutto colla voce, colla dottrina, collo eſemplo, perchè il Pontefice Zoſimo ſcoſſe l'alte chiavi di Piero, col gran fragore ſpaventaſſe, ed abbatteſſe i rabbioſi miniſtri dell'Inferno. E'l vedeſte Voi ultimamente, quando non più dal denſo fumo de' gravi errori annerita, per la Sapienza di AGOSTINO lampeggiaſte folgorante Imperadrice, e Reina dell'

ampio ſtuolo de' fortunatiſſimi Eletti di Gesù Criſto. E che non osò pertanto, ed ove non traſcorſe la vil turba, ed immonda! Ma il prode Eroe di Criſto nulla curando diſaſtri, maledicenze, affanni colle ſcomuniche de' Concilj, e con i bandi Imperiali, mercè la ſua invitta Sapienza, la conduſſe in grembo al diſpregio, alla perdizione, all'obblio. Se poteſſi far' Io che l' empio Giuliano mordendo le ſue catene, dal cupo ſen dell'Inferno la diſperata voce innalzaſſe, e con ſeco poi i Semipelagiani, udireſte Signori, come AGOSTINO non ſatisfatto, ed appagato della vergognoſa diſperſione de' primi Maeſtri, i loro errori, che da quel graviſſimo di Pelagio rampollavano, ſul campo nuovamente diſceſo confuſe, ed eſtinſe. Ma vi dica la Grazia, ch'Ei ſebene laſciato aveſſe il governo della ſua Chieſa al prete Eradio, ſi fè anco dall' orror della ſolitudine i funeſti tralci a troncare d' ogni Ereſia, e fra le ſelvatiche piante, e l'alto delle foreſte, e delle rupi, a ſcuotere il Mondo cogli argomenti di una dottrina tutta ſua propia. Vi dica Ella che AGOSTINO fra 'l ſilenzio queto, ed amico, e la pace deſiderata del ritiramento, unito a Dio, a' Fedeli unito, a Dio colla mente, a' Fedeli colla Carità, vigilò per il ſuo onore in cotal guiſa, che trionfante non ſolo fu per la ſua ſapienza di tutte le Reſie di quei tempi, ma che ancora lo è, e lo ſarà di quel-
le do-

le dopo lui furte, e delle altre, che dal più bujo centro dello Inferno ufciranno. Ma dov'Io difcorrendo men vado, fenza difcoprirvi qualmai ftata fuffe quella Sapienza, della quale ricolmò la Grazia cotanto doviziofamente il grande AURELIO, acciò quafi non più veduta luminofa Stella la di lui dottrina a noi larvati mortali appariffe, e di armadura poderofa riufciffe per diffipare ogni più abbominevole Refia nelle età che furono, e che verranno. Iddio, fcrive Salomone, colla Sapienza formò la Terra, difpofe i Cieli, gli Abiffi fe apparire, e le Nubi di rugiada riempiette: imperocchè della Sapienza, come ordinata dalla Eternità, Ei ne ebbe il poffedimento nel principio de'fuoi difegni, e prima che le grandi opere cominciaffe, traendo dal nulla la Terra, gli Abiffi, le Acque, i Colli, i Monti, ed i Fiumi. Anzi lo fteffo Iddio Creatore onnipotente, e Rè fedendo fovra il fuo Trono, e fignoreggiando, la Sapienza medefima, come fua parola generò nello Spirito Santo, pria di tutte le create le cofe; indi poichè la vide, noverò, e comprefe, la fparfe nelle fue opere, rifervandola finalmente per farne dono a coloro i quali più vivamente lo amaffero. Ora effendo la Sapienza una mifteriofa rifplendentifsima Luce, o pure ficcome vuole S. Agoftino, la fteffa Verità; mentre in lei il fommo Bene fi riguarda, e com-
pren-

prende, Ella dal solo fonte della Grazia rampolla, doviziosamente spargendola Iddio. Ed invero fermandosi questo gran dono fra la Fede, e la Cognizione delle divine cose le quali alla Contemplazione appartengonsi, se non viene dalla Grazia ogni errore della Mente fugato, per i meriti di Gesù Cristo in cui tutti i tesori della Sapienza si unirono, egli è vano sperarlo. Imperocchè avendo Iddio la idea di tutte le create cose, e vedendole nella loro perfezione, unendosi strettamente, per opera della Grazia la sua presenza in nostra Mente, la Mente siccome in lui può vedere ogni principio creato, per essere Spirituale, sì egli Gran Padre che è de'lumi, e Luce vera, che illumina ogni uomo, sol puote rischiararla collo spendore di sua Sapienza. Ed allora l'umano intenebrato Spirito, per la impressione, che da Dio riceve, conosce le ignote verità, e si appropinqua a quei principj già cotanto da lui lontani. Quindi dicea Platone, che Iddio si scopre a Noi, come esemplo di ogni bene, volendo in simil guisa, che dall'Uomo si vada per l'orma di quelle virtù, le quali da Lui derivano, avvezzando l'anima così ad amare le regolate, e belle cose, ed a guardarsi dalle sozze, e disordinate. Dottrina somiglievole a quella di S. Pietro, il quale scrive, che quanto è in noi della Divina Virtù, che alla vita, ed alla pietà è donata, proviene

dal-

dalla cognizione di Colui, che richiamocci a tanto colla propria Gloria, e Virtù. E per altro così la Mente dal corpo quasi spiccata, ed in chiaro giorno addotta, per una certa unione con Dio, in Lui non solamente riguarda le Verità, ma ogni qualunque Scienza, ogni Virtù, e Dottrina comprende rattamente, ed a compiutezza, come germogli, che diramansi dalla grande, e fruttifera pianta della Divina Sapienza: tale essendo l' unione che hanno colla Sapienza, le Virtù, le Scienze, e le Dottrine, che senza di Lei ne Scienza, ne Virtù l' uomo possiede, ma più tosto egli hà quella vana boria, e quell'ombra di sapere, che S. Paolo chiama stoltezza dinanzi a Dio. Or questa fu la Sapienza, di cui la Grazia ornò la mente di AGOSTINO, per trionfare d' ogni più rea, ed avvelenata Eresia. Sapienza, che comprese ogni Scienza, ogni Virtù, ogni Dottrina; Sapienza tutta luminosa, arcana, ed eterna, per cui non solo la Grazia superò, ma sarà vittoriosa per tutti i Secoli d' ogni avversario della Santissima Fede. Signori siam già sul fine: la Grazia trionfatrice nella Conversione di AGOSTINO del peccato, e dello errore; la Grazia trionfatrice per la Sapienza d' AGOSTINO d'ogni più fiera, ed orribile Eresia, poichè ebbe messa la Dottrina del grande AURELIO per forte schermo, e riparo incontro all'orgoglio di Satana, Ella al fu-

furore delle Vandaliche ſpade,ed alle ſtragi,agli incendj,ed al ſangue, onde già fuma Ippona per lo ſdegno di Genſerico , lo invola nella età di ſettantaſei anni, carico di Meriti , di Santità , di Miracoli,e con ſeco il conduce pien di Gloria,e di Splendore nel Cielo . Da ciò per tanto chi non vede , che abbiſognevoli ſiam troppo , che la Grazia ci ſparga ſul capo la piena ſoaviſſima de' ſuoi doni , a ſomiglianza della manna piovuta a gli Ebrei nel deſerto , o pur dello unguento, che giù da capelli pel mento, e per le veſtimenta diſcendea del Pontefice Aronne : mentre noi lieti, ed aſſicurati ſedendo fra mille ingannevoli immagini di mondane coſe,ci rendiamo intralciato il ſentiero della beata Eternità, e ſuperba pompa facciam ſolo di un ſapere profano,corrotto, e tenebroſo,e che per eſſer del Secolo è di mille ombre,e nebbie ripieno,Sforziamoci quindi con deſiderio caldo , e fervente di ſegnare la via della perfezione , acciò meritando per le noſtre buone opere i bei lumi della Grazia , poſſiamo attignere nel ſuo fonte il bene,e poi la ſoavità , la dolcezza , e l'unzione nel cuor noſtro traſpiantare . Facciamo che mercè della Grazia Iddio in Noi ſi diſcopra , anzi, che la divina ſemente ne' corpi inſerita principio rieſca di operazioni nobili,ed elevate:poichè il Mondo, le ſue vanità, e le ſue ſcienze ſono polvere,larve ſono , ed ombre . E Voi Santiſſimo Eroe della Grazia , ſalda

Tor-

Torre de'Cattolici, e Tromba ſonora del Teſtamento, queſta Accademia, la quale ſotto il valevole patrocinio Voſtro riposa proteggete, allontanando i fieri nembi, e le pruine, e le tempeſte delle avverſità, degli ſcandali, e delle diſcordie, le quali ſiccome per entro al cuore l'han già ne' preteriti tempi atrocemente turbata, e commoſſa, così di nuovo non ceſſano per altrui diſperata invidia minacciarle diſperſione, e deſolamento. Fate inoltre che per Voſtra interceſſione ſpiri fra Noi il gentile venticello della Grazia, Concordia, Amore, Sapienza, acciò ogni noſtra operazione lodevole appaja nel coſpetto di Dio, e di giovamento rieſca per gli Uomini.

DI

DI PAOLO MATTIA DORIA;

Principe dell' Accademia.

COm'in terreno asciutto
Cade pioggia dal Ciel, che lo feconda ;
Così da l'alta mente
Del divino Dottore
Scende ne'nostri cor pioggia d'amore,
Che di divin piacer l' anima inonda :
Onde poi vien che s'erga
A contemplare appieno
Le idee, che stanno al vero Giove in seno ;
Poi vede in un baleno
Quell'eterno pensier del primo Amore ,
Del Padre la Parola, ed in cui solo
L'Eterno Padre a noi sue grazie piove.
Oh se propizio in me d'Apollo il raggio
Scendesse, come in voi chiaro discende,
Canori Cigni,in nobile coraggio ,
Chiaro ancor'io farei , come dal lume
Del Divino AGOSTIN santo costume
S'apprende, e come l'animosa Fede,
Per lui fà l'Uom d'alte virtudi erede.
Ma poiche in me non sono
Le forze pari a l'alto mio desio ,
Date voi lodi al grand'Aurelio,e a Dio.

DEL

DEL CAVALIER
SCIPIONE CIGALA
De' Principi di Tiriolo.

I.

DA l'Afre arene, ove la Grecia finse
D'Espero gli orti, e che d'infausto amore
Di Dido, e del Trojan l'alme fastose
Fato sovran distrinse,
Cantò di Manto il Vate, il primo albore
Onde scorgèo del giorno, a le famose
(Varcate l'orgogliose
Acque del mar, che'l suolo in due disjunse)
Rive del Tebro giunse
Aurelio, l'ordin de' voler superni
Seguendo; il cui tenor mai non discopre
Uman saver, che l'opre
Cole, ed ignora de' decreti eterni,
In cui congiunto è 'n un l'arcano al vero:
Placido, e lusinghero
Sonno l'invade, e gli alti lumi adombra,
Quand'in corta amic' ombra
Spettacol grande avante a Lui s'offrìo,
Destro per cui dal mondan lezzo uscìo.

II.

Chiaro, (e non qual tra que' fantasmi mira

Altri che sogna forme incerte, e finte,
(Error di mente or troppo lieta, or mesta)
Union d' Eroi rimira,
Del cui sangue già fur cosparse, e tinte
Quell' alme sponde; avvolta in bianca vesta,
Qual per la cieca infesta
Ferocia de' Tiranni al suol cadèo,
Onde primo scorgèo
Quel Forte, cui nembi d'orrendi sassi
Dier con la morte in un l'urna ferale,
E nel suo grave male
(L'orribil vista a tolerarne lassi)
S'apriro i Cieli, e al morihondo guardo
Del buon Fedel, non tardo
L'inclito stuol de' primi Padri apparve,
Ch' in lunghi orrori, e larve
Piagnèo l'alma magion del suol nel fondo,
Fin' al morir di chi fè salvo il Mondo.

III.

Scorge da presso al gran Campion Sovrano,
Primiero a sostener supplizio, e stento,
Per la verace allor nascente Fede,
Saulo, il più crudo insano
Persecutor del pio Drappel, ch' intento
Allor ch' il traccia, e sprona irato e fiede
Destrier, l'augusta Sede
Del vero Nume in bianca nube accolta
Timido ammira, e ascolta
D' indi tremende voci, e sviene, e cade:

De lo ſvenato Agnel poi reſo ardito
Seguace, a l'alto invito
Va per rimote barbare contrade
Lo ſcempio a pubblicar; ne invitto cura
Giel di clima, od arſura
L'opra eccelſa a compir, ſudori, affanni;
Ne a fronte de' Tiranni
Pave l'uom grande; e al fin porge a diletto
A le ſpade idolatre il ſanto petto.

IV.

Qual con ſevero maeſtoſo volto
Si le favella: Infin a quando i lumi
Avrai così d'atra caligo ingombri?
Ah tempo è già che ſciolto
De' ſenſi il laccio reo tua mente allumi
Ragion, che 'l falſo, e 'l mal da te diſgombri;
Ne 'l ſeren più s' adombri
Del vero a' ſguardi tuoi, s' a nuova vita
Or l' eſemplo t' invita
Di queſto ſtuol, che la minaccia folle
Non curò de' tormenti, e 'n ſua più bella
Età la Verginella
Il novel Culto pio tradir mai volle,
Ne ſoffrir paventò ſpietata morte
Onde l' Empiree porte
A numeroſi Abitator s' apriro,
Che preſenti al martiro
De l' Alme grandi, ebbero ancor a gioco
(Moſſi da lor coſtanza) il ferro, e 'l foco.

V.

Del Sommo Autor la providenzia altera
Fise findacchè il Ciel, la Terra, l'Onda
Trasse dal nulla, Te tra la contenta
De'fidi suoi gran schiera;
Perchè la turba disperata immonda,
Che tra vindici fiamme egli tormenta
Moltiplicar non senta
Ognora colaggiù l' alme meschine,
Ed a l'altrui vicine
Cadute il tuo saver porga sostegno.
L'Empio così dal fonte v 'l tosco amaro
Bevve, limpido, e chiaro
Tragga l'umor de l'Alme Elette degno.
Di questi ch'or stupido scorgi oh quanti
Poi resi divampanti
Di Grazia, e di Pietà, visser larvati;
Ma dal Signor chiamati
Mostran del proprio sangue, e calde, e intrise
Le Gole (ah gran lor vanto!) ancor recise.

VI.

Qual' in mirar conflitto sanguinoso,
Sculto da man perita in bronzi o 'n marmi,
Uom che nel sen nobili spirti aduna
S' infiamma generoso;
E l' opra ad emular s' accinge a l' armi.
L' orrida Immago spaventosa, e bruna
Che, dal lasciar la cuna,
De'vizj ognora (in truce volto impuro)
Seguio baldo, e securo

Allor

Allor ravvisa; e di rossor si tinge
Aurelio in suo pensier dal sonno scosso;
Ed agitato, e mosso
Da varj affetti che 'n un volve, e pinge
Nel'a non fosca più snebbiata mente,
Que' ch' ascoltò sovente
Detti ripete; e'l gran destin ch' il guida
Celeste scorta, e fida
Seguendo, il piè da la Città Latina
Volge a l' altra, che al Pò siede Regina.

VII.

Colà il sermon del Pastor sommo, e santo
Il tragge a Dio fuor d'ogni scorso impaccio;
E 'l maligno Satan se n'ange, e freme
Cessa dal lungo pianto
La Madre pia, che 'l reo funesto laccio
Scorge infranto qual volle; onde non teme
Veder ne l' ore estreme
Piombar tra gli empj il dolce pegno amato,
D' empia Resia lordato.
Fede n' esulta. Il più nascoso grembo
Schiuso a le sfere il vago alato stuolo
Si fa presente a volo
A l' atto grande; e di gai fiori un nembo
Or sparge, e or'mesce al suon canto giulivo:
D' amaranto, e d' ulivo
Trionfal Grazia il crin le rende adorno,
Candida stola intorno
Mentre le cinge; e carità l'accende
De la fiamma, ch'eterna in Ciel risplende.

Onde infiammato al patrio lido adusto
Torna di sacre auguste spoglie cinto;
E folto gregge pio guida, e conduce,
Per l'intralciato angusto
Sentier di vita. A' detti suoi convinto
L'Empio, di Stige a le sconfitte adduce;
Qual valoroso Duce
Che franca a l'alto esempio, ed animosa
Rende men numerosa,
Novella schiera d'oste esperta ad onta:
Così l'Etereo fortunato Chiostro
Ov'auro eterno, ed ostro
Abbella i Giusti, al fin destro sormonta;
E al Popol suo, che sconsolato il plora,
Ben di là sovra ancora
Porge ne le miserie ognor conforto;
Se ognun che langue absorto
In morbo, od altro mal'in un baleno
(Accolto il priego) E' fa contento appieno.

IX.

Canzon, se scarca mai lieve, e veloce
Da questa oscura, ed ima
Valle poggiar colà ti fia permesso,
E farti a Lui da presso,
Di Noi, per cui tanto s'onora, e cole,
I voti esponi, e di che sol sua voce
Chiamarne puote a l'almo calle in cima;
U 'l Padre, il Divo Amor si lauda, e 'l Figlio,
Tratti dal reo mondan penoso essiglio.

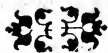
DI

DI ANDREA BENINCASA

OH se un' istante solo il denso velo,
Che sì ne assiepa in questo reo soggiorno,
Pur si squarciasse, e si sciogliesse il gielo,
Che circonda l'uman torbido giorno!

A l'apparir de'vivi rai del Cielo,
Oh di qual lume, e di qual gloria adorno
Reale Angel, che imbranca, e fogli, e telo
Vedriasi l' uomo al folgorar dintorno!

Fogli, per cui di nostra Fè gli arcani
Si schiaran foschi, e si appalesan veri,
Onde festante al Mondo ha sparte l' ale;

Telo, con cui gli orrendi teschi, e feri
De l' Idra abbatte, e suoi furori insani.
Oh vista! oh fogli! oh portentoso strale!

DI SCIPIONE
DI
CRISTOFORO

POichè un gran fato il forte Imperio ſparſe
Di Cartago famoſa a l'ima arena ,
E poichè Roma di ſervil catena
La cinſe , non più altera Africa apparſe ;

Su per le rocche , e l'are infrante, ed arſe
L'ombra de'ſuoi trofei ſi ſcerſe appena ,
E al popol ſuo formar lugubre ſcena
Le vie di ſangue , e d'alto orror coſparſe;

Ma qualor trionfante ancò per l' onda
Maura corſe la Fede , ella repente
Surſe da la caligo atra , e profonda ;

E come a Donna de la eletta gente,
L'auguſto Campidoglio , ed ogni ſponda,
Nel Divo Aurelio la inchinò ſovente.

D I
ANTONIO MINUTOLO
De' Principi di Canosa.

USciva omai dal tenebroso seno
Della gran Madre sua l'usata notte,
E da per tutto apparve il Ciel sereno.
Non erano ai mortal l'ore interrotte
Dalle diurne cure; e vie più il volo
Moveano i sogni dall'oscure grotte.
Tra la comun quiete i' desto solo,
Che niente posar posso i spirti, e l'Alma;
E la pace da me sen fugge a volo.
Quindi alla fin la sospirata calma
Sulle pupille scese per stanchezza,
E in dolce obblio s'addormentò la salma.
Colmo il pensier d'insolita dolcezza
Su l'ali venne a me un sogno cheto,
Che inebriava i sensi d'allegrezza.
E quindi delle stelle alto segreto,
E del Ciel mi scoverse in un'istante,
Talchè ne giva di mia sorte lieto.
Intanto mi parea, che le mie piante

Avea

Avea traslato nell'eterna Sede
Al sommo, e solo Facitor davante.
E qual per dubbio calle Uom drizza il piede
Gir mi parea, e nel.'eccelso loco
L'occhio stupido allor e ammira, e vede.
E mentre i moti, i lumi a poco a poco,
E l'ampiezza mir'io, a me venia
Il grande Aurelio pien di luce, e foco.
A sue bellezze, ed alla leggiadria
Si confuse il pensier: tema, e stupore
Entro il seno agitato allor sentia.
Quest'è Tempio di Dio, che col sudore,
E col sangue si merca, ei disse, o Figlio,
Dove chi giunge è cinto di splendore.
Ma perchè più s'invogli avido il ciglio
All'amor di qua su; fisa tua mente
A quanto fe per l'Uom l'alto conglio.
Guarda la Luna, e 'l Sol, che rettamente
Move il sommo Fattor: e informa, e gira
Vive fiamme dall'Orto all'Occidente.
Questi lucidi alberghi osserva, e mira,
E quanto oprò la destra sua immortale;
Ch'è quel, ch'or tu quì vedi, e quì s'aggira.
Siccome nebbia al Sol, ch'in alto sale
Sì poggiavamo: e 'l Cielo in ogni parte
Rimiro, e già fermandomi su l'ale.
Qual Peregrin, che sente a parte a parte
Meraviglie narrar d'altra Cittade,
Gran cose in se trascorre, e tosto parte.

I co-

I' così Lui ſeguia per le contrade
Del Ciel: ed ammirava il bel ſoggiorno
Del grande Autor, e le bellezze rade.
E dell'Eternità nel Trono adorno'
Maeſtoſo ſedeva il Re del Mondo,
D'Angeli, e Santi coronato intorno.
Ei dei penſier, dicea, ſin nel lor fondo
Penetra, e al tutto dona legge, e move
Di voſtra Terra il rozzo informe pondo.
Sì diſſe, e tacque, e dentro l'Alma piove
Di maraviglia, e tema un breve miſto
Che tutti i ſenſi m'agita, e commove.
Ma tal conforto al cor correr fu viſto
Dall'Alma afflitta mia, che in tai parole
Sciolſi al parlar non più doglioſo, e triſto.
O Tu, che godi in Ciel l'eterno ſole,
E'l puro Amor, e 'l Figlio, e la lor Gloria
Fa, che ſi ſciolga l'Alma, e in alto vole.
E portando del Mondo la Vittoria
Venga a goder nel Ciel felice ſorte,
Delle fatiche ſue vera memoria.
Ed egli a me, nella beata Corte
Sarai raccolto, ma tu devi intanto
Scanſar le ſtrade vizioſe, e torte.
Onde riſpoſi, poichè amaro pianto
Dalla fronte verſar deggio, e dal volto,
Prego, che del cammin verace, e ſanto
Or tu m'informe, acciocchè d'indi ſciolto
Dal carcere lo ſpirto, in ſeno a Dio

Tra

Tra l'Alme trionfanti ei ſia raccolto.
Ma come io tacqui, ei ripigliò: reſtio
Del Mondo guarda gli coſtumi rei,
Miei detti apprendi, ed il conſiglio mio.
In ogni tu'operar prima con Lei,
Che ti ſiede nel cor alta Reina
Ragiona, e d'indi paventar non dei.
Con l'altra ancor ragiona, ove s'affina
Ogn'opra tua, e'l ſen d'amaro morſo
Ti fiede, e intanto l'Alma al ben tu inclina.
Deh ſtringi ai ſenſi l'allentato morſo,
E a calcar ſiegui ogn'or la via verace,
Poi non temer, ch'alcun t' arreſti il corſo.
Deh fuggi il Mondo, e 'l ſuo cammin fallace,
E dindi laſcia al Ciel di te la cura,
Che faccia ciò, che più l'aggrada, e piace.
A te ſteſſo pria noto eſſer procura,
Saggio conſiglio l'opra tua preceda,
Indi il tuo cor non premerà paura:
E'l tuo penſier giammai ſi pieghi, o ceda
Del Mondo triſto ai tortuoſi inganni,
E ſempre alla ragion ſoccorſo chieda.
Dopo un lungo ſudor di pene, e danni
Quì ſuſo aſpira nella vera Sede,
Ch'avrai mercè pei tuoi ſofferti affanni.
Quì tacque il mi' Signor, e intanto Fede
Al ſuo parlar dà l'alma, e ſpera, e teme
Di meritare al fin l'ampia mercede.
Qual' Uom tal volta, che riſorge in ſpeme
Dopo

Dopo affanno crudel, ma dentro il petto
Qualche grave penſier riposto preme.
Sì trema il cor, ma d'ogni impuro affetto
Aſpro tormento a me fede facea,
Che uſcia per gli occhi dal dolore aſtretto.
Ma quegli intanto balenar parea,
Per i campi del Ciel: e da' ſuoi nidi
Già deſto il Sole verſo noi ſorgea,
E nulla inteſi più, nulla più vidi.

DI

DI
NICCOLO' MARIA
SALERNO
De' Signori di Lucignano.

MEntre veggea in me miste, e confuse
Sorger l'idee delle passate cose
Dio, me furto dal fral tra vie ascose
Là di sua mente il gran pensier mi schiuse.

Vedi chi di mia legge il ver diffuse,
Scotendomi, mi disse, e chi si pose
A debellar l'Inferno, che depose
L'orgoglio vinto, e le speranze escluse.

A tirannica forza, a cieco impero,
S'opposer nudi petti, e inermi bracci,
E'l spargere il lor sangue il vincer'era.

Con altro inganno poi, falsando il vero,
Usci Satanno, e sciolto da' suoi lacci
Agostin se gli oppone, e vuol che pera.

DI

GIO: BATTISTA SAGLIOCCHI

Quid mœsta guttis ora fluentibus
Fœdas? querelis quid Genitrix tuis
Cœlum fatigas? nec tibi spes,
Ut Juvenem revoces ab Orco.
Jam Natus egit, quem malus undique
Error, tenebris pectora noxiis
Replevit, & (lethale) suxit
Sæpe tuam, Manichæe, pestem.
Viden' Clientes ut moneat suos
Firmo tueri pectore dogmata,
Malus scelestis quæ magister
Scripta voluminibus reliquit.
Ergo quid ultra tam lacrymabilis
Reddis genasque, & pectora squallida?
Frustra profundis tot querelas,
Et lacrymas, Mulier, cadentes.
At mœsta Mater tunc magis anxia,
Scissosque vultus, oraque percutit;
Natoque clamat: quo sceleste?
Verte gradum, malesane, verte.
Qualis Damasci litora proxima
Excurrit ardens Saulus, & impetu

Actus

Actus furenti, mille movit
Christiadis fera bella victor.
Quum summo Olympi vertice splenduit
Lux clara; miles concidit; ilicet
Vox alta Cælo; Saule, clamat,
Quid ferus insequeris Tonantem?
Hoc lumen, hæc vox pectore dispulit
Stygis tenebras; Saulus & extitit
Repente Paulus. Sic revixit
Aurelius prece Matris unâ
Mirum sonoro carmine sæculis
Cunctis canendum: vox Patris, & polo
Lux missa Saulum; Vox Parentis
Aurelium barathro retraxit.

DEL

DEL PRINCIPE

PIER MATTIA GRUTHER

Duca di S. Severina.

MAdre, quel pianto tuo, che al divo aſpetto
Su l'ale s'innalzò di bella ſpeme,
Onde ſceſe di Grazia il fertil ſeme
Del Terror della Chieſa in mezzo al petto;

Penſo, che foſſe, qual criſtallo eletto,
Che al ſol reſiſte, e 'l foco ſuo non teme;
In cui frangonſi i raggi, e accolti inſieme
Più forti vanno al deſtinato obbietto.

Ma per levarſi al ſommo onor di Santo,
Al ſommo onor d' altiſſimo Sapiente,
Altro ſi richiedea, che ſolo pianto.

E che ſi richiedea? doppia vittoria:
Purgare il core, e ritrattar la mente,
Paleſando gli error con tanta gloria.

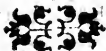
DI LODOVICO
SABBATINI D' ANFORA

De' Pii Operarj.

Qual grande, eterno lume al mio pensiero
Arresta il volo, e fa che umìle adori,
L' eccelso Eroe, che d' immortali onori
Raggiar vide la Chiesa, e'l Mondo intero!

Ah che ciò è lo splendor, che pel sentiero
Celeste il ressè, e che da' foschi orrori
De la carne rubella il trasse fuori,
E'l mise incontro al Sommo, Unico Vero:

Come colomba, che a l' amato nido
Battendo l'ale si raggira intorno,
Sì oprò la Grazia nel suo cor rubello;

Finchè involato al grave lezzo infido,
Che lo compiacque, di fulgor va adorno
Piucche Sol nuovo sfavillante, e bello.

DEL

DEL MEDESIMO.

Accipe, Dive, libens, quæ nos Tibi grata Parenti
Læto, & jucundo reddimus obſequio.

Geſta tua, & laudes nobis memorare decorum eſt;
Siſtere & ante tuos laurea ſerta pedes.

Hoc nihil utilius nobis, Tibi gratius extat:
Natorum recipit munera quæque pater.

Annue Tu precibus: quæcumq; adverſa parantur
Ah, Pater, indomitis merge ſub æquoribus.

Floreat iſta ſimul felici Porticus umbrâ,
Læta ſub auſpicio, Numine tuta tuo.

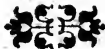
DI NICCOLO' RECCO

De' Duchi d' Accadia.

A 'Voti d'una madre afflitta, e mesta
Al fine, o Figlio, arrise il Cielo amico:
Al fin da la catena aspra, e molesta
Sciolto ti miro del servaggio antico.

Pianti sparsi, e sospir vi benedico:
Ottenni il tutto, altro a bramar non resta:
Venga or la morte, il volto suo, nemico
Al vulgo de i mortal, non mi funesta.

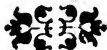
Più non si pianga, il duol vada in esiglio,
E se pur piangerò, vedrai sol tanto
Lagrime di contento in sul mio ciglio.

Chi più lieta di me! due volte il vanto
D' esserti madre ho io; nommen sei figlio
De le viscere mie, che del mio pianto.

D I
GIANNANTONIO SERGIO

Già ſicuro è di Piero il picciol legno :
Frema pur la tempeſta, e l'aſpro verno,
Che ſin dal fondo ſuo con odio eterno
Agita, e ſcuote il tenebroſo Regno.

Solca intrepido l'onde, e l'atro ſdegno
Del mar non pave, e 'l fero moto alterno:
Poiche lo ſcorge con ſuo ſpirto interno
Aura lieta di Grazia a immortal ſegno;

Così la Fè, poiche d'Aurelio ſcerſe
Da l'alto foco, e da l'invitta luce
Doma al ſuo piè la feroce alma, e forte;

E volte l'armi ſue, ch'eran sì avverſe,
Pugnar pel Vero, qual ſupremo Duce;
Vinto l'errore, alta cagion di morte.

DEL MEDESIMO.

AUrea lux sacro rutilat de more quotannis,
Qua Tibi, dive Pater, carmina, vota damus.
Thura calent; ferimus vernantes germine flores,
Candida puniceis lilia picta rosis.
Hetruscis pariter plectris, fidibusque Latinis,
Culta hæc festivis personat Aula modis.
Sunt quos laude tuos partos celebrare triũphos,
Et canere hęreseωn monstra subacta juvat.
Sunt & qui celebrant, quanto Tibi pectus amore
Arserit, æterno victima pura Deo.
Blanda refert aliis alterno tibia versu
Haud unquam intentis pectora fracta malis.
Quòd si deficient tanto sub pondere vires,
Laus erit: in magnis nam voluisse satis.
Ergo Sodalitium præsenti hoc numine firma,
Dive, sub auspiciis floreat usque tuis.
Hinc procul ab rixæ, procul hinc ferus ambitus, & quæ
Ira e flammato pectore verba movet.
Hinc procul Eumenides, quę emissę e faucibus (Orci,
Mille struunt varios, arte tegente, dolos.
Ingenui mores, mitis Sapientia, cultus,
Et vigeat niveâ simplicitate fides.
Regnet amor, qui ex igne fluat, quo pectora fer- (vent,
Dive, Tibi; atque almâ de face corda flagrent.
Hinc Tibi proveniet laudum lætissima messis:
Quo plus, Dive, coles; plus Tibi laudis erit.

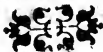
DI

DI ANDREA TONTULO.

FRa le bell'alme, che leggiadre altere
Non pompa, ed oſtro, e non bugiarde, e felle
Beltà ſeguendo, alle ſue pari ſtelle
Fur create a tornar pronte, e leggiere,

Quella d'Aurelio fu delle primiere,
E d'ale ornata aſſai ben lievi, e ſnelle;
Ma per ſeguir poi voglie empie rubelle
Traſſe il piè fuor da quelle invitte ſchiere;

Tocca di duol però da fiamma vera,
E vergognoſa de'paſſati inganni,
Tornò donde partiſſi umile, e cheta;

Talche ſpedita con più deſtri vanni
Drizzandoſi pel ſuo nobil pianeta
Vide levarſi a par d'Aquila altera.

DI NICCOLO GILIBERTI.

PUre in fin da le ſelvagge
Afre piagge
Giugne AURELIO ve 'l Ticino
Bagna il fertile terreno
Sempre ameno
Con l'obliquo ſuo cammino.
Ma la ria ſuperba Donna,
Che s'indonna
Di ſua mente, e di ſuo petto,
Le viperee trecce attorte,
La ſua Morte
Mira piena di diſpetto;
E mordendo il bianco labro,
Il ſuo ſcabro
Volto, ch'ombra reca al giorno
Piena d' ira ſi percote,
E le gote
Tinte ſon di eterno ſcorno.
Ch' ella mira qual frequente
Dolcemente
Di Milano il buon Paſtore
Di Fè vera i dardi ſcocchi,
Onde tocchi
Fien di AURELIO i ſenſi, e'l core;

E da lungi folta ſchiera
Luſinghiera
De'ſeguaci Figli ſui
Mira appiè di AGOSTIN vinta,
Ed eſtinta
Muover giu pe'Regni bui.
Di Cocito il nero Regge
Con ſuo Gregge
Fremer'ode, e quell'atr'onda
Ferma ſtarſi 'ntenta a'guai,
Ed a'lai
De la fera turba immonda;
Quindi ratta al par del vento
Di ſpavento
Colma con que'ch'ave a fianco
Fugge al Regno del gran lutto,
Che diſtrutto
Guata in parte, e 'n parte manco.
Ella fugge, e AURELIO il ſeno
Colmo, e pieno
De la Fe bella, e ſicura
Gia ſi appreſſa al ſanto Tetto;
Onde netto
Fia da l'onda ſacra, e pura.
Ve'a Lui 'ntorno mille eletti
Angioletti
Batter l'auree, e lievi penne
Di letizia in ſegno, e gioco,
Spirar foco

Che

Che dal Ciel fu di lor venne.
Altri reggon del buon Veglio
Forma, e ſpeglio
Di Vertù verace, e ſchietta
La man': altri ſegnan l'orme,
E dan norme,
Che il Ver Nume loro indetta.
Altri in note armonioſette
Parolette
Mandan fuor ſagge, ed accorte,
A cui ſuono immiſto è dolce,
Che i cuor molce
Quale è 'n ſu l'eteree Porte.
Come fia *Pelagio* aſſorto
E poi morto
D'Eloquenzia in mezzo a l'onde,
Che AGOSTIN ſpande, riſuona,
E com tuona
Quando a l'empio Error riſponde.
Come caggia il rio *Manete*
'N fondo a Lete,
Ed E'ſorga in su le ſtelle:
Come tragga a miglior rive
U'ſi vive
L'alme prima a Dio rubelle.
A *Celeſtio* come prema,
Onde gema,
Il faſtoſo collo indegno;
Come e'roda ſue catene

Fuor

Fuor di ſpene
Di acquiſtare il priſco Regno.
Come incontro a la tempeſta,
Che funeſta
Del gran PIER minaccia il Pino,
E' lo regga, e lo ſoſtegna,
Onde vegna
A compire il buon cammino.
De la Santa alma Cittade
Vere ſtrade
Come a Noi toſto differri,
Com favelli di quel Lume
Del gran Nume,
Onde il cuor vago non erri.
Si ode quì come rappelle
Le ſue Agnelle
Pria ſmarrite al caro Ovile,
E lor dia paſco, e ricetto
Nel ſuo petto
D' almo Amore ebbro, ed umile.
Altre laudi in un momento
Cento, e cento
Di AGOSTIN ſuonar repente;
Che non puo carme ridire,
Ne capire
Mia nebbioſa, ed egra mente.
E' del nuovo Adam veſtito,
E nudrito
De la Grazia a l'auree fiamme

Dal gran Tempio il piè rivolge,
E poi volge
In penſier com'altrui'nfiamme.
I be'Genj allor ſi alzaro
Paro a paro
Come in folta nube , e denſa
Su per l'aere puro , e terſo ,
Che coſperſo
Fu di chiara luce immenſa.
Si avveraro i be' concenti ,
Ne fur lenti
Di AGOSTINO i chiari lampi
Su de l'Orbe a balenare ,
E ad oprare
Ch'E'di ſanto Amore avvampi.
Or Tu onor de l' OZIO noſtro
Da quel chioſtrò
Ove se' 'ncontro al Torrente
D'ogni Grazia in cui ſi ſpira ,
Noi rimira ,
E rai ſpandi in noſtra mente.

DEL MEDESIMO.

Quem Terrę plausuque maris, Cęlique petebas,
Quo Duce Tartareæ trepidarent stagna Paludis,
Accipe Sancta Virum, pulsis modo Gratia curis:
Pone metus, lætosque juvet spectare triumphos,
Augustinus *adest, tutam qui reddidit arcem,*
Et Campos, Populosq; tuos, hoc vindice, pręceps
E solio Natura ruit, quod perfidus olim,
Anglica progenies, hostis firmarat, & Auctor.
Muneribus Supero vix se ditata Parente
Exuerat Natura suis, lapsuque ruinam
Tristis adhuc flebat, vanos cum turgida fastus
Induit, insanam sequiturque superbia formam.
Jamq; tumet, nigrasq; movens per nubila pennas
Remigium volucrũ, transmittit Tartara gressu,
Regna Poli penetrasse putans, sedemq; Tonantis.
Sat nervis suffulta suis, lethale venenum
Undique diffundit, vitiantur flatibus auræ,
Quas circũ anguicomę volitant, tristesq; Sorores.
Grassatur metuenda lues, miserandaq; Terris
Consurgit facies, refugit bona Gratia morbum,
Disceditque solo, tantas visura ruinas.
Æthereą regione sedens; Cęlestius olli
Infensus, Pelagique genus: per vulnera cędes
Orbis habet, sparso vacuantur sanguine venę.
Heu Pietas! heu pura Fides! quam, Numina, pęnã

Ser-

Servatis sceleri? valeat quis pellere tantum,
Vel purgare nefas, tantum quę diluet ętas
Exitium? diros valeat quis trudere morbos?
Iamq; Urbem cernit conantem plurima frustra,
Pontificumque Domum, Legum, Fideiq; Parentem.
Cernit, & a gemino Terras dum prospicit axe
Naturam temerasse, Poli non deserit aulam,
Sed trepidos visura suos, Sanctumque Senatum,
Vocibus his effata Deum: Si corda parumper
Pandere posse sinis, renuis ni vota, precesque
Omnipotens Genitor, quas fundimus accipe voces:
Sat Terris Superum labes grassata; tot annos
Est sociis Natura feris bacchata, necullum
Effugere nefas mortalia corda, minacem
Usque hostem sensere: Ducem da Juppiter unum,
Da Genitor remeare queat qui victor ab hoste.
Dixerat, & lævum tonuit: Pater annuit. Illa
Gaudet, & expulso vultum merore serenat.
Tunc simul ac rutilo conspexit lumine Terras,
Marmaricas, mora nulla, tenet Diva inclyta sylvas;
Atq; feras gaudens Libyę spatiatur arenas.
Augustine, *tuos fas hic spectare triumphos.*
Naturam cecidisse videt, labemque, luemque.
Protinus illustri cingit tua tempora lauro:
Mox graditur, mixtosq; Viros dum cernit arenę,
Colla Tyrannorum calcat, sparsumque cruore,
Perfide te cernit Cœlesti, teque cadaver
Cui Pelagus nomenque dedit, fluctusq; furentes.

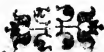
DI

DI
SILVERIO GIOSEFFO
CESTARI.

LA fiamma, che d'intorno al nobil core
Del grand'Aurelio viva arde, e risplende,
E' un lampo di quel suo cocente amore,
Che sempre in Dio via più s'alluma, e accende.

E del volto il bel puro, aureo splendore
Ne addita appien, ch'entro di se comprende
Quant'ha mai lume il Cielo, e tal valore,
Che da mente mortal non ben s'intende.

Sole, al cui raggio ogn'un si terge, e affina,
E di mille virtù s'empie, e circonda,
Quindi a l'eterno Lume umil s'inchina.

Tempio di Dio, in cui chiaro riluce
Il divino saver, che 'l Mondo inonda
D'alta scienzia, ch'al Ciel n'è scorta, e duce.

DI GHERARDO
DE ANGELIS.
De' Minimi.

DA quella mente, ch'oltra ogni profondo
Abisso, e notte, nera atra giacea,
Poi forte lume uscir tal si vedea,
Ch'eternamente ogni error vinse al Mondo:

E quel reo cuore, che 'l più tetro immondo
Gregge di spirti in fango imo avvolgea,
Poi di sì pura immortal fiamma ardea,
Che 'n Dio sol'ebbe sua misura, e fondo.

Così dov'era più abbondante, e duro
L'uman delitto, più abbondante sopra
Il suo tesoro il som mo Amor diffuse.

Tu in Cielo tu, AGOSTIN, per me t'adopra,
Ch'oggi s'atterri di mie colpe il muro;
Ne di pietà le porte a me sien chiuse.

DI
FERDINANDO
CARAFA

De' Principi di Belvedere.

PIansi, disse AGOSTIN, quando leggea
Didon lasciata in sul paterno lido
Dal grand'Amante, suo Ospite Enea,
Ch'abbandonò con doloroso grido.

E stilla mai di pianto Io non sparg ea
Sovra di me medesmo, ch'era infido
Al Sovrano Fattor, che mi chiedea
Per pormi dentro del suo Gregge fido.

Ahi, che migliori son d'un Penitente
Le lacrime, di quel d'un dolce canto,
Che un fastoso Teatro a noi presente.

O grand'Eroe, che pur stimaste tanto
Il piangere per Dio. Dunque la gente,
Viva, ridica sì, Agostino il Santo.

DEL MEDESIMO.

GIà dall'Iberia il nostro Rè famoso
Era venuto, e risonar giocondo
S'udiva il fero Marte bellicoso.
E tutto in armi giasi il nostro mondo,
E sì piena la terra era di estinti,
Che appena, appena sosteneane il pondo.
Ma i miei pensier signoreggiati, e vinti
Dalle Divine sacre scienze elette,
Eran da' spirti de'sacri ozj cinti.
Onde com'Uom, che maggior bene aspette
Sol pensa intento a la bramata cosa,
Ne de l'altre avvien poi, che si dilette.
O come l'Armellin, che si riposa
Sovra di un netto sasso, e 'l fango schiva,
E su del limo unqua di gir non osa.
Tal'Io contento su la Patria riva,
Lieto dicea col Cor sempre a me stesso,
Uop'è che quì Fernando, e legga, e scriva.
Questo a me già insegnò quel che da presso
Mi vidi un dì vecchio sagace, e grande,
Il di cui crin era sì bianco, e spesso.
Il Pastoral ammanto adorno ei spande
Sù degli omeri suoi, e 'l bacol regge
Con una man, temuto in varie bande.
E coll'altra egli addita al suo bel Gregge
Sempre nuove pasture eterne, e belle

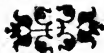
Di

Di facre fcienze, e'l Peccator corregge.
Quefti mi diffe fotto delle ftelle
Cofa non v'hà, che non fia fallo, o froda,
Volgiti pur in quefte parti, o in quelle.
Menfogna folo il baffo mondo annoda,
Nè v'hà principio natural in quefto,
Per cui dal fuo peccar l'Uomo fi fnoda.
Come a colui, che al Sol cocente infefto
Pefo ha ful capo, ombra benchè li faccia,
Non hà follievo, anzi l'è pur molefto.
Così di Virtù uman, fe ben la traccia
Lieta feguiti l'Uom, pur ogni bene
Di merito immortal da fe difcaccia.
Tutto il fanto operar da Dio proviene,
La grazia è quella, che operar vi face,
Quefta fol tal valore in fe ritiene.
Nè toglie al Cuore fua tranquilla pace,
Anzi sì dolcemente il punge, e muove,
Che tutto ciò, che vuol l'accetta, e piace.
Orecchie non preftar a quelle nuove
Scienze, che fian contrarie a quefti detti,
Se dalla Grazia ogni virtute piove.
Ed ella al fin fra i gloriofi Eletti
Fa che lo fpirto da la fua gran forza
Sia condotto a fruir gioje, e diletti.
Qual accorto Nocchier, che gir fi sforza
Al lido in mezzo ad orrida tempefta,
Intento guarda, ora la poggia, or l'orza.
Così fiffa tenn'io fempre la tefta

A lo Maestro mio, sin che mi disse
Forse la Grazia non t'è manifesta?
Allor se lo mio labbro il benedisse,
Dandoli grazia, sol saper lo puote,
Chi per sua laude tra noi quì pur scrisse.
Io benedissi quel e conte, e note
Lacrime, che versò MONICA Santa,
Che porse al ciel per Lui salvar divote.
Io benedissi quella, che si vanta
Concione d'Ambrogio benedetta,
Che'l convertì, siccome Chiesa canta.
Io benedissi quella mano eletta,
Che suoi scritti involò da l'alto foco
Da Vandali ad Ippon posto a vendetta.
Indi diss'io se al destinato loco
Eri ove già Teodosio tua venuta
Attese in vano con dolor non poco.
Forsi con la tua spoglia già caduta
Non sarebbe ad un tratto la speranza
Del Concilio Efesin, quasi ceduta.
Sì Padre mio, tu che la prima stanza
In Tagasta già avesti, che famosa
Città, già fra i Numidi ebbe baldanza.
E convertito poi, la vita ascosa
Menar volesti assai simile a quella
Del Redentor, cui l'umiltà fu sposa.
E se ben passi alla Città, che bella,
E dominante sempre sia nel Mondo,
O alla trascorsa etate, o alla novella.

Per

Per abbatter lo ſdegno furibondo
De'Manichei, là in Africa ritorni,
De'ſuoi trionfi altiſſimi giocondo.
O maſſimo Dottor fa che i ſoggiorni
Celeſti vegga un dì, ſol per lodare
Te nel mio Dio, e i tuoi penſieri adorni,
Allora incominciò a ſcintillare
Suo volto sì, che appunto mi parea,
In Ciel eſtivo il chiaro balenare.
E quel ſuo volto tanto riſplendea,
Che l'occhi pur fiſſai di nuovo al ſuolo,
Sì riſpondendo a quel, che li chiedea.
Anco venir non puoi ſovra del Polo
A ſentir tu i concenti delle sfere,
Se merta 'l tuo fallir più lungo duolo.
Ma ſegui a conſervar le belle, e vere
Idee della gran Fede, che ben veggio
Languir tra voi in tenebroſe ſere.
Dogma inſenſato corre, ch'è aſſai peggio
Di quello degli Scettici, ch'anch'io
Già confutai, e pur ſpiegar lo deggio.
Queſto è 'l negar il noſtro immenſo Iddio;
Ah ſcelerato Uomo empio, e protervo,
Forſe che a Lui non pagherai tu 'l fio?
Qual al morir dannato umile ſervo
Negaſſe il Rege ſuo, che lo vuol morto.
Tal ſciocchezza nell'Uom io pur oſſervo.
Sì il peccator, che vuol' a ſuo diporto
Negar l'Inferno, ed il Rettor di quello,

Perche in eterno là non v'è conforto.
Oh qual follia forſe, che poverello
Non proverà quel che già osò negare,
Dato in preda al Demon iniquo, e fello.
Ah certo, che 'l ſuo dir non può annientare
Un eſſere, ch'è ſolo, ed infinito,
E dal niente poteo tutto creare.
Allor gridai, quel ſuo parlar finito
Dicendo, ahimè meſchin, deh perche io ſono
In un Mondo, sì oſcuro, ed avvilito.
Dammi Maeſtro mio, dammi quel dono,
Per creder ſempre, che il Signor vi ſia,
Che a chi lo crede, li vuol dar perdono.
E in ciò dicendo, dolce melodia
Angelica aſcoltai, che con gioliva
Voce formava pur grata armonia,
Dicendo sì, AGOSTIN, che viva, e viva.

DI NICCOLO MARINELLI

NOn arma Clio carmine, vel Duces
Cantet vetustos Velleris aurei,
Nec fabulosâ Scipionum
Exuvias celebret poesi.
Sed quid canendum Gloria versibus
Dabit? quid œstrum flabit amabile?
Dies triumphans gloriosam
Materiam dabit; hinc canamus.
Pulsemus ergo barbiton aureum;
Narrare digno carmine glorias
Fas est, & excelsos triumphos
Eloquio,, & calamo relatos.
Heros secundo nascitur omine:
Chaldæe cursum sideris inspice,
Et pande, ne frauderis arte,
Tempore quicquid erit futuro.
Carthago, Faustus, Romaque, Simmacus
Illum videbunt mentis acumine
Clarum; represtos & rebellis
Aspiciet Manichæus astus.
Submitte fastus, Hæresis, impia,
Submitte cunis impia dogmata:
Fides triumphans, Te subactâ
Proteret hæreticos frementes. Cæ-

Cælo ſecundo Relligio videt
Flores ab uno ſtipite plurimos,
Et Martyres, & Purpuratos,
Templa novis decorata votis.
Sile tot altis muſa fragoribus;
Et ſubde nato carmina parvulo,
Nomenquè cunis cœlet auro
Gloria, Poſteritas adoret.

DI DOMENICO CESTARI

ERa da fosco, e terren limo avvolto,
Nell'età verde, che più al male inchina
Aurelio, ma rietà somma, e divina
D'ogni rea colpa il fè libero, e sciolto.

Ond'egli a gloriose opre rivolto,
Pel sentier di virtute s'incammina;
E surge dall'orrend'alta ruvina,
Ove lunga stagion giacque sepolto.

Acceso poi da diva fiamma, e pura
Ruppe dell'Erèsia lo strale, e l'arcò,
E della Fe divenne Asilo, e Templo.

Or Ei ne sia fedel sicuro esemplo,
Ei del Regno di Dio ne additi il varco;
Ei ne rischiari in questa valle oscura.

DI CESARE COPPOLA

CHi è quel, cui chiaro dal divin penſiero
Ad illuſtrar la mente un raggio ſcende,
E penetrando al cuor fiamma v'accende,
Che queſto ſcalda, e quell'altro emiſpero?

Egli è 'l Paſtor d'Ippona, onde sì altero
Va di Numidia 'l ſuolo, e sì riſplende:
Dal cielo or lieto a riveder diſcende
Rinato in queſto ſuol l'ozio primiero.

E ſu l'altera pianta non invano,
Di benedir in atto, dalle ſponde
D'aurea nubbe ſi vede alzar la mano.

Larga pioggia dal Cielo ſi diffonde
Sul chiaro inneſto, che già ingombra il piano,
E più rinverde l'onorata fronde.

DI FRANCESCO FERRANTE

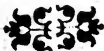
FErmo 'n l'eterne sue grievi catene
Là nel fondo d'Averno, ond'egli uscìo
L'empio spirto rubello al sommo Dio
Torni agl'urli, a le strida, a l'aspre pene.

Quel, che a me già turbò l'ore serene
Pensier di mondo, nell' eterno obblio
Giaccia sepolto, e impuro amore, e rio,
Ch'or di fiamme or di giel cinse mie vene.

Ala superna sede e gloriosa
Volgasi l'alma, a la qual dee salire,
Quando fie sciolta sua corporea vesta,

Così AURELIO dicea, qual'Uom, che l'ire
Del mar sostenne, e poi lieto riposa
Nè rammemora più l'atra tempesta,

DI

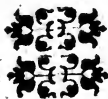
DI GIOVANNI RUGGIERI.

POndere, mensura, ac numero quum cætera constent

Omnia, mortali quæ dat habenda Deus;

AUGUSTINE, tuas nequit hæc includere laudes

Regula: nam certo fine modoque carent.

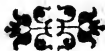
DI

DI

NICCOLO ANTONELLI

QUando ſpiccata da l'immenſo eterno
Mar degli arcani del Signor Celeſte,
La Diva Grazia Aurelio a le funeſte
Notti involò di gravi errori, e al verno;

Pluto per duol racchiuſo entro al più interno
Le ghirlande di ſerpi, e l'atra veſte
Toſto ſcinſe ruggendo, e ſeco meſte
Urlar le Furie, e mugghiò il cieco Averno;

Poichè in brieve il ſuo antico, e forte Impero
Vide, ch'Egli dovea ſcuoter raggiando
Coi lampi d'un ſaver ſublime, e vero.

E avvenne ben, s'Ei contro le rubelle
Schiere de'fidi ſuoi ſaldo pugnando,
Accrebbe il Ciel di luminoſe ſtelle.

DI AGNELLO FIRELLI

Al Cavalier Scipione Cigala.

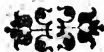
TEmpo era allor nell'età sciolta e prima,
Che sgombra l'alma lieta, e desiosa
D'alti pensier di più sublime cosa
Scrissi cantando con più culta rima.

Ma cadde al fin da così alta cima
Mia rozza mente tetra, e nebulosa;
Onde inalzarsi or più non può, non osa,
E giace come in valle oscura ed ima.

Ah ben le mostri alto subietto e Divo,
Ma a tanto lume io nò non vaglio alzarmi,
Ne posso ben colpir sì nobil segno.

Deh Tu, Signor, coll'alto, e puro 'ngegno,
E col tuo spirto generoso, e vivo
Canta d'Aurelio con più eletti carmi.

DI

DEL CAVALIERE

SCIPIONE CIGALA

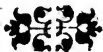
RISPOSTA.

NE la più lieta età, fervida, e prima,
Onde noſtr'alma è 'ntenta, e diſioſa
D'ogni più chiara, e più pregiata coſa
S'udìo tuo canto in nobil culta rima;

E crebbe sì che fin l'altera cima
Toccò d'ardente gloria, e luminoſa,
Ov'uom del vulgo unquemai gir non oſa
Sepulto in valle tenebroſa, ed ima:

Ed or che imprende alto ſubbjetto, e divo,
Degno ben più che fole, amori, ed armi,
A noi comun famoſo eletto ſegno:

Spirto gentil col forte, e puro 'ngegno
Ebbro di pio furor, raggiante, e vivo
D'AURELIO canti in memorandi carmi.

DI

D I

GIACOMO-FILIPPO GATTI

AGOSTINIANO.

ELoquio pollet Cyprianus ; acumine mentis
Chrysologus ; pleno profluit amne Leo .
Rugit Hieronymus ; Nazianzi altissima Pastor
Sensa docet ; populis mella dat Ambrosius .
Grandia Nyssenus, Chrysostomus aurea promit ;
Hilarius magnâ personat alta tubâ .
Basilii Eunomius , Nestorius ore Cyrilli
Concidit , Arium mactat Athanasius .
Gregorius morum Doctor ; dat lactea verba
Bernardus: cuncta hæc unicus AURELIUS.

DI

D I

GIAMBATTISTA VICO

IL Duce valoroso, astuto, e fero,
Che di sangue, e spavento in Canne armato
Differì di portar l' ultimo fato
Del Roman rotto al vacillante Impero:

E di Cartago sopra il lido altero
L'ampia Reggia del Mondo aria fondato;
De la sua Padria al fin con ciglio irato
Vide il cener superbo afflitto, e nero.

Altre maggior vittorie il Nume Eterno
A l' Africa serbò contro di Roma,
Su le quali non val Tempo, nè obblio:

Questa crebbe in immenso; e poi fu doma
Del mio AGOSTINO dal saper superno,
Che vi spiegò l'alma Città di DIO.

IL FINE.

D I
FRANCESCO MAGNO-CAVALLO.

DAppoiche Scipio di terrore e ſangue
Empieo d'Africa i lidi, e vinta , e doma
Volſe Cartago alla ſuperba Roma
Squallido il ciglio, e l'atra guancia eſangue,

U' ſurſer mura erba infeconda langue ,
Ne ſuona intorno 'l punico idioma,
Sceſo dal monte Borea ſol diſchioma
Albori , e ſelve, e batte il draco , e l'angue;

Ma 'l gran Padre del Ciel, che terra , e mare
Formò dalle caligini coſparſe
Sull'ondeggiar del primo foſco umore.

Produſſe AURELIO in mezzo al mauro orrore
Che feo le rive ſoggiogate, ed arſe
Più che Anniballe memorande, e chiare .

Queſto componimento eſſendoci pervenuto nelle mani , dopo eſſerſi terminata la ſtampa della preſente Raccolta; e dopoche gran parte delle qui divulgate Rime eraſi recitata nelle antecedenti Accademie ; ſi è ſtimato imprimerlo in queſto luogo .